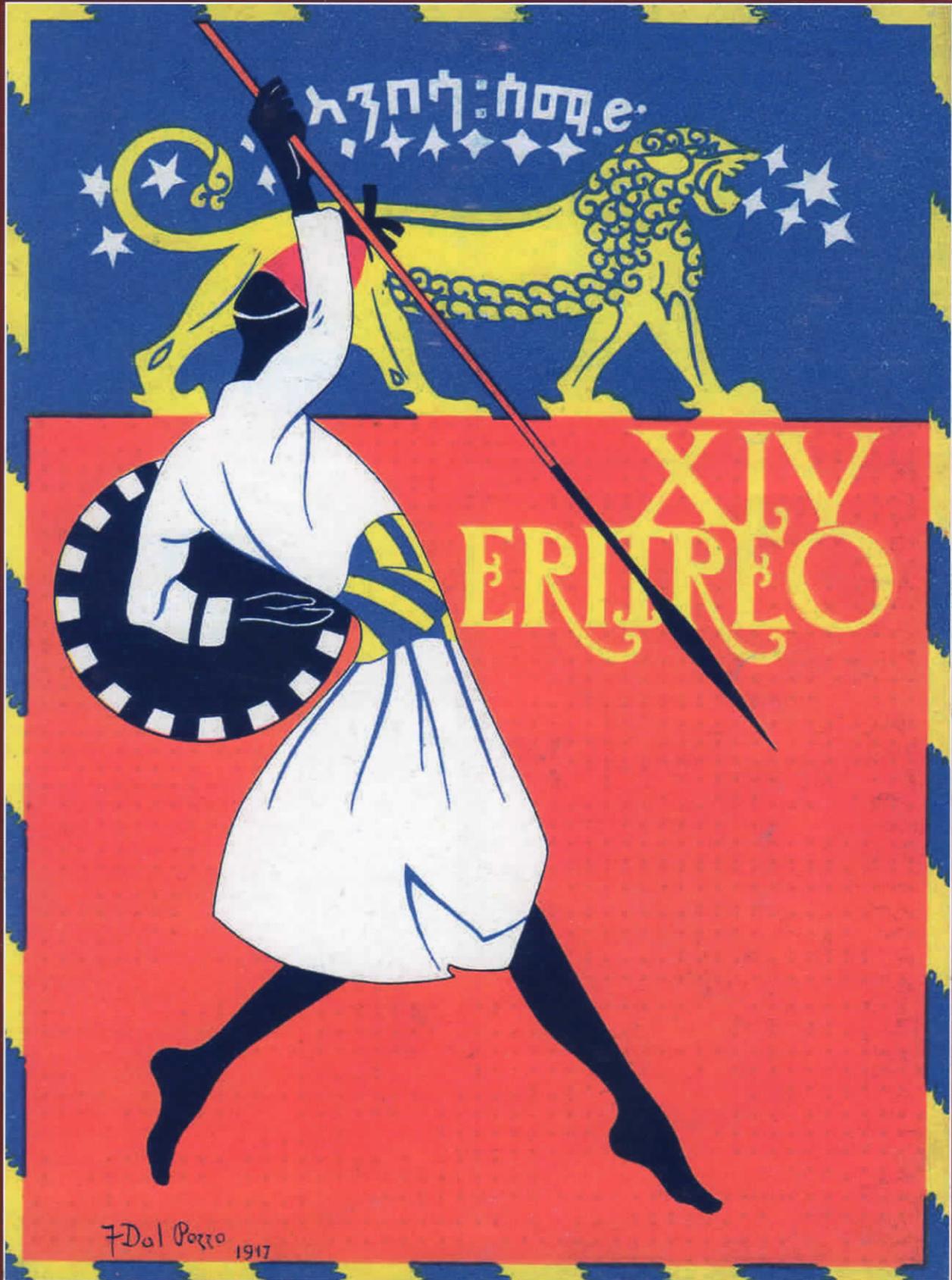


# AFRICUS

Anno II - N. 6

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Settembre 2003



PAG. 3-5	<b>C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA</b> <i>E gli Ascari sfilarono a Roma</i>
PAG. 6-9	<b>"ANCH'IO PER LA TUA BANDIERA"</b> <i>Irregolari ed Ascari nella storia d'Italia</i>
PAG. 10-11	<b>AZIONE ED ESPULSIONE DEI GESUITI DALL'ETIOPIA</b>
PAG. 12-14	<b>LE FERROVIE ERITREE</b>
PAG. 15-17	<b>LA MARINA MILITARE ITALIANA IN ERITREA</b>
PAG. 18	<b>LO SVILUPPO UMANO</b>
PAG. 19	<b>IL MERITO O LA GRAZIA</b>
PAG. 20	<b>CARA ASMARA, ERITREA</b>
PAG. 21	<b>POESIE</b>
PAG. 22	<b>INVITO ALLA LETTURA</b>
PAG. 22	<b>RUBRICHE</b>
PAG. 23	<b>L'ALBUM</b>

## ASS.ITER *Associazione Onlus Italia Eritrea*

di Lidia Corbezzolo

Carissimi amici,  
ITALIA ERITREA è il nuovo nome dell'Associazione. L'acronimo ITER in cui si sintetizza, è caro al mio cuore perché significa il cammino, ed è ciò che noi, tutti insieme, stiamo percorrendo: *il cammino per la vita*.

La nostra Associazione sarà un'Associazione culturale e di aiuti umanitari per le popolazioni dell'Eritrea, composta da nove Etnie, diverse lingue, diverse religioni, ma questa diversità invece di creare un elemento disgregante, ha creato una grande forza ed unione nel Popolo Eritreo.

La numerosa adesione di deleghe e di partecipazione all'Assemblea Straordinaria del 3 Settembre 2003, rafforza il nostro impegno umanitario e culturale.

Il nome del giornale AFRICUS è stato scelto fra numerosissimi titoli inviatici gentilmente dal professor Niky Di Paolo. Il suo significato è "africano" ed anche "vento del Sud". Questo titolo è un omaggio alla Terra d'Africa alla quale un pochino apparteniamo anche noi. Spero che i nuovi nomi saranno graditi a ciascuno di Voi.

Rivolgo un grazie particolare all'on. Luigi Ramponi, Presidente della Commissione della Camera dei Deputati, per la possibilità offertaci di partecipare alla Mostra sugli Ascari Eritrei e sull'Eritrea Tradizionale (questa parte è curata dalla nostra Associazione), che si terrà in Asmara-Eritrea, alla Casa degli Italiani. Per questo importante avvenimento l'Associazione organizzerà un viaggio in Eritrea. Al più presto riceverete una circolare con tutti i dettagli del viaggio.

Sentiti ringraziamenti anche al dr. Ascanio Guerriero, curatore della Mostra, al Fotografo Antioco Lusci (foto Eritrea), al dr. Giancarlo Stella della Biblioteca Africana di Fusignano, all'avvocato Lidia Ciabattini, al dr. Emilio Ciabattini, per il lavoro svolto per l'allestimento della Mostra sull'Eritrea Tradizionale.

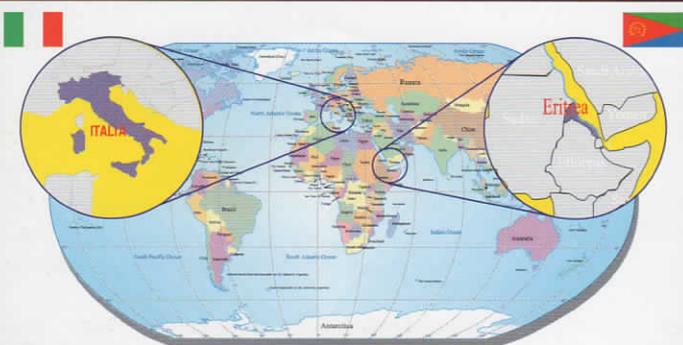
Ringrazio l'Ambasciatore d'Italia in Eritrea, Emanuele Pignatelli, per avermi inviato il volume "Asmara Glimpses" unitamente agli auguri per il giornale.

Rivolgo un grazie con affetto e simpatia al Professor Niky Di Paolo per aver regalato all'Associazione una Collezione di Francobolli del padre sig. Iginio Di Paolo recentemente scomparso, su sua espressa volontà testamentaria.

Ringrazio il dr. Sandro Damiani, venuto da Genova per partecipare alla nostra Assemblea Straordinaria, con il quale si sono gettate le basi di un'ottima collaborazione per futuri progetti umanitari.

Ringrazio il notaio Alessandro Mattiangeli di Roma per il gesto di liberalità nei confronti dell'Associazione che ci ha lasciati piacevolmente sorpresi.

La citazione: **CONCORDIA RES PARVAE CRESCUNT!**  
*(Con la concordia le piccole cose crescono!)*



## AFRICUS

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno II  
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma

Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel 06 32 44 055 - Fax 06 32 43 823  
e-mail: info@assiret.it www.assiret.it

**Direttore responsabile:** Lidia Corbezzolo

**Collaboratori:** Niky Di Paolo, Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Enrico Mania, Alessandro Nicotera, Michele Nicotera, Franco Piredda, Laura Piredda, Gian Carlo Stella

**Archivio fotografico:** Antioco Lusci (Foto Eritrea)

**Progetto Grafico:** Piero Monterotti

**Stampa:** Milligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

**Abbonamenti:** Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00

euro Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.I.R.ET. ONLUS c/c 847497160 Banca Sella

Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: settembre 2003

**In copertina:** Cartoline Eritree (Collezione Vitetti).

*C'era una volta l'Africa italiana*

## E GLI ASCARI SFILARONO A ROMA

di Franz Maria D'Asaro (*Secolo d'Italia*)

**S**e gli Italiani erano andati nelle Colonie, anche le Colonie vennero in Italia. Accadde nel 1937, con un'imponente e pittoresca parata a Roma dei reparti delle nostre truppe coloniali. Con gli ascari in estasi al cospetto degli scenari dei Fori Imperiali, un mondo mai visto, nemmeno immaginato nei sogni, e con i romani festosamente assiepati lungo l'itinerario della sfilata.

Insieme con quegli uomini sfilava la storia delle nostre truppe iniziata nel 1885, quando furono arruolati i primi ascari eritrei. Che diventarono subito leggendari, per valore, dedizione e fedeltà nelle epiche e spesso sfortunate battaglie del 1887 a Dogali, del 1895 all'Amba Alagi, del 1896 a Macallè, Adigrat e Adua, per poi essere organicamente inquadrati nel definitivo "Regio Corpo Truppe Indigene" nel 1904, su iniziativa del gen. Baldissera. E continuarono a battersi nelle successive battaglie coloniali, sino ad essere ancora loro fra gli ultimi difensori del Tricolore in Africa Orientale nel 1941.

Non solo, ma qualcuno di quegli uomini, come Ali Gabrè, "muntaz" (caporal maggiore) dei Carabinieri Eritrei ("zaptiè") continuò per conto suo, con un centinaio di altri "irriducibili", a combattere nelle boscaglie abissine per ulteriori cinque anni, sino alla metà del 1946. Ma questa storia merita un articolo a parte.

Alla suggestiva parata dei nostri soldati africani parteciparono le rappresentative di tutti i reparti, dai meharisti sahariani, ai "dubat" somali, dagli ascari della Fanteria, della Marina, dell'Aviazione e dei Carabinieri, a quelli delle cavallerie eritrea e libica, tutti meno due: gli ascari paracadutisti e gli

ascari della Polizia dell'Africa Italiana, per la semplice ragione che le due specialità furono costituite l'anno successivo, nel 1938. Anzi, con gli "ascari del cielo" sarebbe nato l'iniziale nucleo del paracadutismo italiano. Il primo lancio di quei pionieri fu infatti effettuato nel 1938, sul Gebel cirenaico, da 800 paracadutisti libici addestrati da ufficiali e sottufficiali nella scuola della nuova specialità che nello stesso anno il governatore della Libia, Italo Balbo, aveva fatto istituire a Tripoli.

Ascari del Corpo Truppe Coloniali si presentarono in gran numero per essere ammessi alla scuola, affascinati all'idea di far parte del primo "Battaglione Fanti dell'Aria". Riuscirono a superare le impegnative prove attitudinali in 450, insieme con 30 ufficiali e sottufficiali nazionali. Successivamente, con l'afflusso di altri volontari, fu costituito un secondo battaglione indigeno e un primo battaglione di nazionali, sino a

unificare i tre battaglioni in un unico 1 Reggimento Paracadutisti.

L'anno successivo alla fondazione della prima scuola italiana di paracadutismo a Tripoli, fu inaugurata nel 1939 a Tarquinia quella per formare i reparti nazionali. Vi furono addestrate due divisioni che poi avrebbero fatto storia, la "Folgore" nel 1941, e la "Nembo" nel 1942.

Alla sfilata romana furono particolarmente ammirati i meharisti sahariani, uno spettacolo fascinoso e inedito nelle strade dell'Urbe, con tutti quei cammelli dal portamento solenne e maestoso e quei misteriosi uomini del deserto avvolti nei veli bianchi delle loro uniformi per sopravvivere alle torride temperature delle sabbie roventi. Questo Corpo militare, molto speciale, era stato costituito in Somalia nel 1910, con reparti addestrati ad operare in territori ampiamente sabbiosi e di scarse risorse idriche. Successivamente furono inquadrati in gruppi e squadroni sahariani e impiegati nelle zone desertiche libiche dove gli automezzi non potevano avventurarsi, pena paralizzanti insabbiamenti.

Quanto fossero preziosi i "dromedari veloci" per operazioni nel deserto lo avevano già scoperto i Romani nelle loro conquiste in Africa e Mesopotamia, e più tardi anche Napoleone,

*Roma, la Guardia d'onore degli Ascari al Palazzo Reale, in seguito Quirinale (Collezione Vitetti).*



che li impiegò nella spedizione verso le Piramidi del 1798.

Nella sfilata ai Fori Imperiali dei meharisti, gli animali sembravano più sorpresi dei cavalieri nel percorrere strade asfaltate, mai prima conosciute e non più la familiare e faticosa sabbia delle dune. Anche le cavalcature dei meharisti erano molto speciali, non i comuni dromedari, ma una varietà particolare di animali molto veloci, in grado di percorrere sino a 200 chilometri al giorno a rapida andatura. Ancora oggi è la cavalcatura preferita dai Tuaregh, i famosi "uomini blu", nomadi del Sahara, abili guerrieri ma anche pastori e allevatori di cammelli. Detti "uomini blu" in quanto usano coprirsi il capo e il volto per proteggersi dalla sabbia con veli neri o blu. Non sono arabi, con i quali non hanno un buon rapporto, ma di antiche origini meticce, per le vicinanza delle regioni dell'Africa Nera.

Molto ammirati nella parata romana anche i "dubat" somali, snelli, scattanti, dal passo lungo, nerissimi di pelle ma bianchissimi nei turbanti e nell'abbigliamento molto leggero per potersi muovere con agilità nei rapidi spostamenti a guardia delle frontiere. Vigili e fedeli furono sempre pronti a reagire contro le incursioni dei razziatori abis-

sini entro i nostri confini. Il più famoso fu Ali Ualle che comandava il posto di frontiera di Ual-Ual al momento di respingere il proditorio attacco del capo predone Omar Sammantar che in precedenza aveva assassinato a pugnalate un nostro ufficiale e con i suoi uomini massacrato i difensori di un nostro presidio. L'incidente di Ual-Ual - dove rifulse il valore dei "dubat" - fu la scintilla che accese il conflitto italo-etio-pico del 1935.

Suscitarono curiosità anche gli "zap-tiè", i Carabinieri Eritrei, che poi si copriranno di gloria durante la disperata ed ultima resistenza in Africa Orientale sugli spalti di Cheren. Non meno applauditi gli ascari della Marina, anche loro straordinari protagonisti di eroiche vicende nel Mar Rosso quanto per noi ormai era tutto perduto.

Pittoreschi gli ascari a cavallo "Penne di falco", in due versioni, i "Savari", equipaggiati come i militari della cavalleria nazionale, e gli "Spahis" attrezzati secondo la tradizione locale, armati di lancia o sciabola, fucile e pistola. Gli "Spahis" avevano alle spalle una lunga e remota storia, sin da quando questo Corpo speciale di Cavalleria Leggera Ottomana era stato costituito nel 1362 dal sultano Murad I, vincitore anche per merito di questi combattenti, di molti eserciti: bizantini, ungheresi, serbi, dell'imperatore di Bisanzio, insomma, di mezza Europa balcanica sino al Kosovo, dove morì nel 1369. Gli "Spahis" furono poi ricostituiti nel 1834 dal generale francese d'Erbon, che li impiegò in Algeria, Marocco e Tunisia. Infine furono adottati anche dagli italiani dopo la conquista della Libia, che ne fecero un reparto scelto della cavalleria coloniale.

Applauditi infine i reparti molto fantasiosi degli ascari di fanteria, che sfilarono in gioioso disordine cantando inni nelle loro lingue ed agitando in aria i moschetti. Raccolti in vasti accampamenti, gli ascari vivevano insieme con le famiglie, in ordinate comunità, in un clima di serenità: il comandante italiano era considerato un punto di riferimento, al quale rivolgersi con fiducia per risolvere problemi di ogni genere, far venire un medi-

co per il figlio febbricitante, risolvere controversie, persino per riportare la pace fra marito e qualcuna delle sue mogli, gelosa delle altre.

Mentre in Libia le truppe coloniali erano costituite da reparti nazionali e indigeni, in Eritrea e in Somalia, in tempo di pace, operavano soltanto gli ascari, comandati da ufficiali e sottufficiali nazionali.

Le truppe locali diedero un notevole contributo alla nostra storia coloniale. Anche in termini di vite umane. Cinquemila morti nelle campagne contro l'Abissinia dal 1890 al 1896; mancano dati attendibili dei Caduti nei combattimenti in Libia contro i Turchi nel 1911 e contro i senussiti negli anni '30, mentre 4.500 rimasero sui campi di battaglia nella campagna etiopica del 1935-37; incerto il numero - ma sicuramente molto alto - degli ascari che caddero durante la seconda guerra mondiale in Eritrea, Somalia, Africa Orientale e Libia. Finita la guerra, i nostri ascari avrebbero meritato riconoscenza, invece furono frettolosamente dimenticati, e con loro oltre settant'anni di fedeltà e di comuni percorsi di storia.

Accorato interprete dello stato d'animo di quanti servirono l'Italia è uno dei più influenti rappresentanti della comunità eritrea, Zegai Kahsai: "Io stesso sono orfano di un padre che dopo 26 anni di servizio con l'Italia è morto combattendo; perché avete dimenticato il mezzo milione di eritrei caduti nelle guerre combattute dall'Italia in Africa?".

Loro non dimenticano l'Italia, anche perché il nostro Paese aveva scelto una strada ben diversa, completamente opposta a quella praticata dalle altre potenze coloniali che senza alcuno scrupolo impiegavano reparti africani nei fronti delle guerre europee. L'Italia infatti non portò mai alcun soldato delle truppe coloniali a combattere in Europa. Non solo, ma non portò mai volontari stranieri nei nostri territori d'Oltremare, come facevano i francesi con la Legione Straniera, gli spagnoli con il Tercio, e gli inglesi con i militari indigeni arruolati in India e nelle colonie asiatiche.

Ascario marinaio  
(Cartoline Eritree - Collezione Vitetti).



Le nostre truppe invece operarono soltanto ed esclusivamente in Africa, suddivise in reparti regolari e in bande irregolari. Unica forza trascinatrice, il

prestigio dei comandanti nazionali o dei capi del luogo.

La sfilata dei nostri Ascari per le vie

di Roma, si concluse in un clima di grande festa e di fraternità, con i romani che facevano a gara per testimoniare agli ospiti il loro entusiasmo.

## GLOSSARIO

### Italo Balbo

(Quartesana, Ferrara 1896, Tobruch 1940) uomo politico italiano

Repubblicano e irredentista in gioventù, ufficiale volontario nella prima guerra mondiale, fu nel 1920-21 il principale organizzatore del movimento fascista nel ferrarese e nell'Emilia Romagna. Esponente dell'ala repubblicana e antiparlamentare del fascismo e tipico rappresentante dello squadristico agrario della valle padana, fu organizzatore militare del fascismo e condusse un'azione in grande stile contro Parma (agosto 1922) senza tuttavia riuscire a soverchiare la resistenza delle forze antifasciste, unite nella formazione degli arditi del popolo a difesa dell'Oltretorrente. Quadriviro della "marcia su Roma" (ottobre 1922) e comandante sino al 1924 della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ministro dell'aeronautica dal 1929 al 1933 potenziò l'aviazione civile e militare, compiendo alcune imprese aviatorie che gli diedero vasta notorietà (crociera di sessantuno idrovolanti nel Mediterraneo, 1928; trasvolata dell'Atlantico meridionale con dodici idrovolanti, 1931; crociera Roma NewYork Roma con ventiquattro apparecchi 1934; si oppose larvatamente alla politica filotedesca di Mussolini. Morì durante un volo nel cielo di Tobruch, poco dopo l'intervento dell'Italia, nella seconda guerra mondiale, quando il suo apparecchio fu abbattuto per errore dalla contraerea italiana.

### Baldissera Antonio

(Padova 1838 - Firenze 1917) militare italiano

Dapprima ufficiale nell'esercito austriaco (nelle cui file prese parte alla guerra del 1866 contro la Prussia), entrò in quello italiano nel 1866 e partecipò come comandante superiore alla prima campagna d'Eritrea (1888-89). Tornato nella Colonia dopo la battaglia di Adua (1896) per assumere i pieni poteri civili e militari, tenne una condotta abile e prudente, e riuscì a concludere la pace con Menelik.

### Gebel

Formazione geologica di antica origine, costituita da strati pressoché paralleli, erosi dall'attività esogena degli agenti atmosferici. Quando l'erosione è tabulare, si hanno altipiani e monti isolati; quando gli strati sono stati spostati da nuove orogenesi, si possono avere catene montuose. Tipici sono i gebel dell'Africa sahariana e dell'Africa settentrionale.

### Senussi

Membri della confraternita mistica (tariqa) detta sanusiyya o senusiyya dal nome del fondatore, l'algerino Muhammad ben Ali al Sanusi (1787-1859). E' dunque una delle più recenti fra le confraternite islamiche di derivisci, e non fra le più importanti sebbene sia particolarmente nota in Italia per la lotta che condusse contro il

colonialismo italiano in Libia. Fu infatti in questa regione (a Giarabub) che la tariqa nacque e fu particolarmente importante. Nel 1840 essa si era già stabilita in Egitto. Dopo la morte del fondatore, cui succedette suo figlio, l'influenza della confraternita giunse fino al lago Ciad e al Darfur. Alla morte del figlio del fondatore (1902), la tariqa senusiyya aveva conquistato una notevole posizione militare e politica. L'occupazione italiana della Libia nel 1912 diede alla sanusiyya un forte colpo, ma essa riprese vigore durante la prima guerra mondiale, quando parteggiò per i turchi: fu poi quasi distrutta dal generale Graziani mediante dure repressioni, soprattutto nel 1931. Nella seconda guerra mondiale i senussi simpatizzarono per gli inglesi, che promisero loro l'indipendenza: nel dicembre 1951 venne proclamato il regno libico sotto lo scettro dell'emiro senusita, Muhammad Idris al Mahdi al Sanasi, profugo in Egitto sin dal 1923 dopo le prime repressioni italiane. Il potere politico della sanusiyya in Libia fu spezzato con la rivoluzione del 1969.

Le dottrine della sanusiyya, contenute nelle opere del fondatore, consistono soprattutto nei punti seguenti:

- solo il consenso (igma) della prima generazione musulmana ha valore normativo (tendenza quindi a un purismo religioso)
- l'igtiḥād o lavoro del giurista per ricavare norme dal Corano e dalle tradizioni canoniche non è "chiuso" come sostiene la maggioranza dei musulmani, ma è tuttora lecito (tendenza modernistica)
- è svalutato l'uso eccessivo dell'analogia razionale nel diritto (tendenza antirazionalistica)
- l'unione mistica con Dio è ritenuta rara prerogativa di poche anime privilegiate: il comune mortale deve piuttosto sforzarsi sulla via di una imitazione di Maometto e di una spirituale unione con lui
- sono rifiutati i mezzi di eccitazione mistica esteri praticati in alcune altre confraternite, come il canto o la danza, e si accentua invece la meditazione
- si pratica un rigorismo di tipo wahhabita che giunge fino alla proibizione del fumo.

La sanusiyya ebbe un effetto positivo per l'elevazione del livello di vita delle rozze tribù delle zone dove si diffuse e per una relativa purificazione dell'Islam, piuttosto corrotto di quelle regioni. Il suo atteggiamento battagliero anche in campo militare per la difesa e la diffusione dell'Islam - del resto non infrequente anche in altre confraternite - attrasse inoltre molte simpatie nel mondo musulmano

### Tuaregh

Popolazione africana del Sahara sudoccidentale, centrale e meridionale, valutata in circa 300.000 individui, che vivono prevalentemente allo stato nomade. E' piuttosto arduo stabilire la loro appartenenza etnica: i nobili sono ritenuti di origine berbera o di razza mediterranea (libi-

co.berbera), ma con caratteri somatici diversi da quelli di tutti gli altri sahariani, mentre le classi inferiori sono di ceppo negroide. Sono divisi in nove tribù: Kel-Aijer, Kel-Ahaggar (nell'Hoggar), Kel-Air, Kel-Gress, Kel-Dinnik, Jullemiden, Iforas, Tenghereghif, Kel-Antassar, che si mantengono fieramente indipendenti da vincoli esterni e fedeli alle tradizioni ancestrali.

I tuaregh hanno una propria lingua (tamachek) e un proprio alfabeto (tifnagh), riconducibili ai dialetti berberi dell'alto Atlante, il che può far supporre un'antica e progressiva migrazione tuaregh da regioni a nord del Sahara. La società tuaregh è nettamente divisa in quattro classi: nobili (guerrieri), vassalli (pastori, allevatori, commercianti), servi (contadini), artigiani. Tra i nobili, cui spetta l'arte della guerra e della razza, sono scelti i capi, che si riuniscono in un'assemblea presieduta dal re (amenokal). I vassalli, più numerosi dei nobili, mostrano maggiori influenze negroidi (sono più scuri di pelle e di minor statura); annualmente versano il loro tributo, in derrate o bestiame, ai nobili in cambio di protezione militare e politica: Poiché ora, con la decolonizzazione e con l'istituzione di governi nazionali, viene meno questa protezione militare, i vassalli cercano con crescente insistenza di liberarsi dal tradizionale tributo. Spesso questi raggiungono una notevole agiatezza, grazie ai commerci e all'allevamento del bestiame, mentre i nobili tendono a impoverirsi, data appunto che la loro ricchezza si fondava sulla guerra e sulle razzie.

A base sociale è la famiglia, di tipo monogamico nonostante i tuaregh abbiano accolto l'islamismo; il matrimonio si effettua solo tra membri della stessa classe. Il sistema del matriarcato ancora rispettato, attribuisce alle donne prerogative di autorità e di prestigio nella tribù e nel gruppo. L'economia tuaregh si fonda sull'allevamento del bestiame: cammelli (dromedari del deserto) e ovini, che i pastori spostano continuamente nelle zone dove c'è pascolo. Ai servi (che godono di rispetto e libertà) è invece riservato il compito di coltivare piccoli appezzamenti di terra negli insediamenti fissi e di accudire alle quotidiane necessità dei nobili. Le donne lavorano con perizia la pelle; i fabbri (che costituiscono una casta ereditaria esclusiva e temuta, etnicamente più simile agli etiopici) preparano le armi e i monili d'argento, di cui si adornano le donne; altre categorie professionali sono costituite dai lavoratori del cuoio, del legno e dai cantori. Uomini e donne tuaregh hanno una particolare predisposizione per il canto e la poesia, qualità che vengono ampiamente esercitate nelle feste e nei corteggiamenti tra i giovani. Il soprannome di "uomini blu" del deserto, con il quale sono anche noti i tuaregh, deriva dal tipico ampio telo blu con cui gli uomini (dall'età di diciottoanni) si avvolgono il capo e il viso, lasciando solo una fessura per gli occhi: di tale acconciatura, che è un insostituibile riparo dal vento e dalla sabbia, nessun uomo tuaregh si priva mai, neppure nella vita privata. Le donne invece benché di religione islamica, non usano velarsi.

# “ANCH’IO PER LA TUA BANDIERA”

## Irregolari ed Ascari nella storia d’Italia

di Gian Carlo Stella

La storia degli ascari si intreccia con quella dell’Italia, e le vicende di quei reparti non hanno nulla di diverso da quelli nazionali. Possiamo affermare che, rispetto al teatro di operazioni, ne sopportarono il peso maggiore. Nella storia coloniale essi hanno avuto una partecipazione spesso determinante, oggi pressoché sconosciuta. Le notizie che seguono, alcune inedite, sono tratte da materiale d’archivio.

### 1. Le origini. Irregolari e basci buzuk.

Ogni Paese coloniale ha sempre utilizzato elementi locali per il disimpegno di servizi civili e soprattutto militari. In Africa questo personale militare era chiamato “ascari”, tanto al singolare che al plurale, parola di origine araba che significa “soldato”.

Anche l’Italia, quando mise piede in Assab, e soprattutto all’indomani dell’occupazione di Massaua (1885), si servì di elementi locali. Il colonnello

Saletta, primo comandante del Corpo di occupazione, assoldò un centinaio di irregolari già al servizio dell’Egitto, detti basci-bazuk [“teste matte”], di origine sudanese, abissina e della fascia costiera del Mar Rosso.

Il primo arruolamento avvenne il 30 aprile 1885, quando una Commissione formata da alcuni ufficiali, tra i quali un medico, provvide ad esaminare ed arruolare 100 irregolari che, al comando di un graduato, formarono la prima compagnia di ascari al servizio dell’Italia. Venne armata con fucili Remington il 5 maggio. Il 10 dello stesso mese fu effettuato l’arruolamento di una seconda compagnia di altri 100 uomini, ma il giorno precedente un distaccamento di 50 basci buzuk, inviato in ricognizione con una compagnia di bersaglieri, disertò con le armi. Ciò costrinse il Comando italiano a sospendere l’armamento della seconda compagnia e ad utilizzare gli indigeni della



Cartolina del XXIII Battaglione Coloniale (Coll. Biblioteca Archivio “Africana”).

prima a servizi di guardia e polizia all’interno di Massaua.

Il 30 giugno 1885 il comando italiano emanò per la prima volta norme per l’arruolamento di soldati, tanto che il 12 febbraio 1886 la consistenza dei reparti di basci buzuk ammontava a 974 uomini (200 utilizzati a Massaua con compiti di guardia e polizia; 774 fuori Massaua per servizio di presidio, vigilanza di linee telegrafiche e scorta alle carovane lungo la pista Moncullo-Saati-Ailet).

Questi reparti erano comandati solo da indigeni, essendo accertata non idonea la mobilità fisica degli ufficiali e sottufficiali italiani.

Dopo l’eccidio di Dogali (26 gennaio 1887), ed il conseguente stato di guerra con l’Abissinia, venne aumentato il numero degli arruolati a 2.000, organizzati su basi etniche; quelli di servizio fuori Massaua appartenevano alla tribù Habab, poi vi erano sudanesi, abissini, abitanti il territorio intorno Massaua, indigeni provenienti dalla zona di Arkiko e uomini della tribù dei Bogos.

Queste truppe di colore affiancarono i numerosi reparti italiani giunti a Massaua nel 1887-88 per riconquistare Saati, svolgendo una attività che sarebbe stata difficile da espletare per reparti nazionali.

### 2. Nascono gli “ascari”.

Terminata la Campagna d’Africa 1887-88, rimase a Massaua il generale Antonio Baldissera, cui si rivolse nel

Particolare di ascari in un acquerello dell’artista Alberto Parducci (Coll. Biblioteca Archivio “Africana”).



mezzo di maggio del 1888 il ministro della Guerra Bertolè Viale, invitandolo a studiare l'ipotesi di costituire in loco un corpo stabile di irregolari di 3/4.000 uomini, con il compito di sostituire, almeno in parte, le truppe nazionali presenti in Africa. Questi militari dovevano essere inquadrati da ufficiali e sottufficiali italiani, e la truppa indigena ingaggiata tra la popolazione residente nei pressi di Massaua, senza escludere l'arruolamento di sudanesi ed abissini.

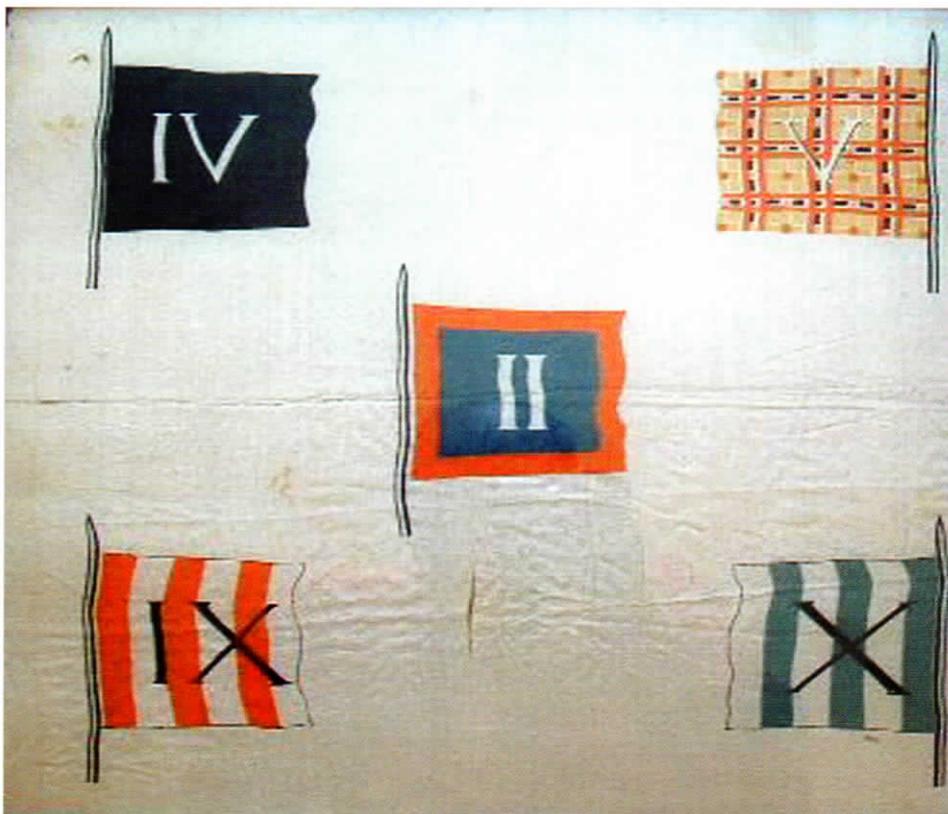
Il 28 settembre venne sciolto il corpo dei basci buzuk, ed il 1° ottobre 1888 si pose mano alla costituzione del "Reggimento di fanteria indigena", strutturato su 4 battaglioni, ciascuno composto da 4 compagnie, comandato dal colonnello Pietro Avogadro di Vigliano.

Il I battaglione venne affidato al maggiore Cortese con sede Saati; il II al maggiore Marini con sede Archico; il III al maggiore Ernesto Marone con sede Moncullo; il IV battaglione al maggiore Turinaz distaccato in parte a Taulud ed in parte a Massaua. Il reggimento risultò originariamente forte di circa 1.400 uomini, poi aumentati a 1900 nel dicembre 1888.

Con R. Decreto N. 6215, del 30 giugno 1889 si istituiva un "Corpo di truppe indigene per i presidi d'Africa" composto da: un "Reggimento di fanteria indigena" [su 4 battaglioni], uno "Squadrone esploratori", una "Batteria da montagna", due "Buluk" di zaptiè [carabinieri] e un'orda interna di due compagnie. Il reggimento risultò di una forza complessiva di 95 ufficiali e 3.265 ascari; lo squadrone esploratore di 6 ufficiali e 160 ascari; la Batteria di 5 ufficiali e 169 ascari; il buluk dei carabinieri di 52 zaptiè e l'orda interna di 8 ufficiali e 200 indigeni.

Il Reggimento di fanteria indigena, risultò troppo corposo e con poca libertà di movimento e perciò venne sciolto con R. Decreto 3 settembre 1890; i quattro battaglioni indigeni che lo costituivano vennero resi autonomi.

Come abbiamo veduto dal R. Decreto 30 giugno 1889, oltre ai battaglioni di fanteria indigena esistevano ascari per carabinieri, cavalleria e artiglieria, ed in seguito se ne aggiunsero per ogni altro Corpo (Marina, Aviazione, Genio, Sussistenza, Sanità, Finanza, Forestale, ecc.).



Fazzoletto della 2a Brigata Coloniale, costituito dai battaglioni coloniali IV (Toselli), V (Ameglio), IX (Guastoni) e X (Ruggero) - (Coll. Biblioteca Archivio "Africana").

A primi 4 battaglioni, numerati da I a IV, se ne aggiunsero col tempo altri, per giungere sino ad 8 alla vigilia di Adua (1896). Dopo questa battaglia tornarono ad essere 4, per poi tornare a 8 per la guerra italo-turca, e successivamente aumentarono secondo le esigenze. Nel 1941 i battaglioni di fanteria indigena (chiamati "battaglioni coloniali") operanti nell'Impero (ovvero nell'Africa Orientale Italiana) erano oltre 200.

### 3. Condizione giuridica e impiego.

Il citato R. Decreto N. 6215 del 30 giugno 1889 (confermato anche dal R. Decreto N. 707 dell'11 dicembre 1892 e successivi), poneva giuridicamente queste truppe di colore come facenti "parte integrante dell'esercito" italiano, condizione di legge che mai venne mutata. Non venne però consentito l'uso delle stellette, prerogativa assoluta dei reparti nazionali. Solo le truppe indigene libiche poterono indossare le stellette dal 1939, essendo mutata la loro condizione giuridica rispetto all'Italia.

I reparti indigeni (detti di "ascari" ed in ultimo "coloniali") vennero formati ed impiegati secondo una precisa volontà politico-militare, che mutò poco nel corso dei decenni. L'idea di truppe raccolte e formate alla meglio, equipag-

giate male, discriminate e buttate nelle fornaci delle guerre o delle operazioni di polizia coloniale, appartiene alla leggenda. L'Italia ebbe per queste truppe regolari una sensibilità straordinaria. Ne studiò l'indole ed i comportamenti singoli, collettivi e di razza; non impose agli arruolati alcuna regola o disciplina che non fosse codificata ed accettata dagli stessi. L'Italia trasse dagli ascari un enorme vantaggio economico ma soprattutto sociale e militare, potendo disporre di truppe scelte e fidate. Non mercenari, quindi, che altrimenti li avrebbe anche impiegati sui fronti italiani dal 1915 al 1918.

Ed è altrettanta leggenda l'assoluta disponibilità dell'ascari ad ogni tipo di operazione. Il polso di questi reparti era costantemente monitorato con attenzione, e non tutti gli italiani poterono operare con loro; gli ufficiali erano scelti tra i migliori e comunque dovevano essere bene accettati dagli stessi coloniali.

Si ebbero numerosi episodi di ascari che si ribellarono o disertarono (condizione endemica di ogni struttura militare) ed anche, ma assai rari, ribellioni di interi reparti (quasi sempre dovuti al non rispetto delle regole d'ingaggio, come oggi si direbbe).

#### 4. Colori, gradi e disciplina.

Una delle particolarità del mondo militare degli ascari, era dovuto al colore che indossavano, molto vivo ed acceso, attraverso la fascia (chiamata "etaga", lunga 2 metri e 40 cm.) ed il fiocco del tarbusc. Il colore era dovuto a un motivo sostanziale: la immediata identificazione anche da molto lontano del corpo o reparto.

Il colore, od i colori, vennero scelti in un primo tempo in accordo con gli stessi ascari ed i capi villaggi, e per questo portati con orgoglio in specie dopo aver trascorso campagne militari. Gli ascari potevano disporre, a seconda del tempo e delle necessità, di più tipi di divise (ordinaria, da campo, d'alta uniforme), di color bianco o kaki, dove risaltavano le fasce, gli enormi gradi sulle maniche ed il rosso copricapo (tarbusc).

Tale orgoglio venne sentito e fatto proprio anche da quei pochi italiani che prestarono servizio in reparti ascari, i quali vollero portare anch'essi quei colori, filettando le contropalline ed indossandone la fascia, e ciò contrariamente alle direttive dei regolamenti. Per esaudirne le richieste, venne istituito per i nazionali italiani il distintivo di anzianità coloniale, consistente in una cordellina formata con i colori del corpo o reparto ascari.



Fasce e copricapi per ascari, erano gli elementi identificativi del soldato indigeno (Coll. Biblioteca Archivio "Africana").

I gradi degli ascari furono diversi, raggiungendo sino al corrispettivo italiano di maresciallo: ascari<sup>1</sup> (soldato semplice), borazan (trombettiere), uakil (ascari scelto), muntaz (caporale), buluc basci<sup>2</sup> (sergente), buluc basci capo (sergente maggiore); sciumbasci (maresciallo, grado adottato per i reparti eritrei dopo il 1906), sciumbasci capo (maresciallo maggiore).

Nei primi tempi si formarono anche ufficiali (jusbasci<sup>3</sup>, corrispondente al sottotenente), grado non più concesso dal 1902, ma che continuò ad esistere per qualche tempo soprattutto in Somalia.

L'ascari che si presentava per essere arruolato (l'arruolamento fu sempre volontario, ad eccezione di quando si "batteva il "Chitet", ovvero quando la

<sup>1</sup> L'ascari poteva essere promosso muntaz dopo cinque anni di servizio, oppure per meriti straordinari.

<sup>2</sup> Per poter accedere al grado di buluc basci era necessario avere prestato servizio per due anni come muntaz; in via del tutto straordinaria e per merito di guerra era previsto l'avanzamento dopo un anno.

<sup>3</sup> Lo jusbasci era scelto tra i buluc basci con almeno tre anni di servizio. La proposta doveva essere fatta dal comandante di compagnia, ed una commissione (composta da tutti i comandanti delle compagnie appartenenti al medesimo battaglione e presieduta dal comandante dell'unità) doveva dare il parere definitivo.

<sup>4</sup> Questa la motivazione: "Imbarcato da pochi giorni su cacciatorpediniere, prendeva parte, distinguendosi per bravura, al disperato tentativo di attacco a base navale avversaria, durante il quale l'unità veniva sottoposta ad incessanti attacchi aerei che ne causavano l'affondamento. Trovatosi naufrago su imbarcazioni a remi con oltre sessanta superstiti, rinunciava volontariamente al proprio posto per assicurare l'altrui salvezza, restando per l'intera notte aggrappato fuori bordo. Esaurito lo sforzo, anziché chiedere il cambio si allontanava dall'imbarcazione dopo aver ringraziato il comandante ed affrontava sicura morte dando luminoso esempio di virtù militare, di spirito di sacrificio e di abnegazione. Mar Rosso, 4 aprile 1941.

<sup>5</sup> Questa la motivazione: "Fedelissimo e valoroso graduato Amara, dopo essersi rifiutato fieramente di arrendersi al nemico, in seguito alla capitolazione del ridotto avanzato di Debra Tabor, per esaurimento viveri, con pochi ascari animosi si assumeva l'incarico di raggiungere le retrostanti nostre linee di difesa di Culquabert (Km. 106) per portare in salvo il Gagliardetto del proprio reparto. Superate le difficoltà e pericoli dell'insidia ribelle, fatto successivamente prigioniero da un capo dissidente, riusciva a sfuggire alla cattura, portandosi in prossimità delle nostre posizioni. Gravemente ferito in conseguenza dello scoppio di un ordigno esplosivo, mentre attraversava una nostra zona minata, invocava l'intervento dei compagni per avere l'onore di consegnare in mani italiane la gloriosa insegna del battaglione. Trasportato all'infermeria, in condizioni gravissime, si dichiarava contento di morire entro le nostre linee. Con fierissime parole esortava i compagni a non desistere dalla lotta, esprimendo il proprio convincimento nella immancabile vittoria degli italiani, data la superiorità di valore in confronto dell'avversario. Fulgido esempio di fedeltà, illuminato spirito di sacrificio, profondo e nobile sentimento del dovere". Debra Tabor - Sella Culquabert, luglio 1941.

<sup>6</sup> Questa la motivazione: "In centocinquanta combattimenti gloriosamente sostenuti al servizio di S.M. il Re e dell'Italia, dava costanti eroiche prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di indiscussa fedeltà e alto valore, prodigando il proprio sangue con uno slancio e una devozione che mai ebbero limiti. Eritrea-Somalia-Tripolitania-Cirenaica, 1889-1929".

<sup>7</sup> Giovanni Tedone, *I ricordi di un prigioniero di Menelik dopo il disastro di Adua*, Roma, Editore "Il Sottufficiale Italiano", 1915, pp. 46-47. Prima edizione.

chiamata era obbligatoria per tutti gli uomini validi) doveva essere di sana costituzione e doveva superare alcuni *test* di attitudine fisica (marcia, corsa, ecc.). Superandoli, veniva arruolato, e la ferma confermata solo se il suo servizio soddisfaceva le esigenze operative del battaglione.

I doveri dell'ascari erano simili a quelli del nazionale italiano; solo alcune particolarità dovute all'ambiente, alla razza ed alle consuetudini lo differenziavano. Il tradimento era sanzionato con la pena di morte, ma era così anche per il soldato italiano. Altre punizioni per mancanze gravi erano la fustigazione, la ritenuta della paga, l'espulsione dall'esercito.

Il valore ed il merito venivano premiati, come per i nazionali italiani, con medaglie al valore od al merito militare, ad esclusione della medaglia d'oro, concessa quest'ultima solo due volte in via eccezionale "alla memoria" nel corso della seconda guerra mondiale (al buluc basci di coperta del Cacciatorpediniere "T. Manin", Farag Mohammed Ibrahim<sup>4</sup>, ed al Muntaz del 79° Battaglione Coloniale Unatu Endisciau<sup>5</sup>). Complessivamente, gli ascari "guadagnarono" nel corso della loro storia migliaia di medaglie al valor militare, a testimonianza di un impegno ed una fedeltà a tutta prova, che era già stata riconosciuta nel 1930 con la concessione di una Medaglia d'Oro al Valore militare concessa alla bandiera del Regio Corpo di Truppe Coloniali dell'Eritrea<sup>6</sup>.

### *Il contributo degli ascari alla storia coloniale d'Italia.*

Probabilmente non sarebbero state possibili quelle operazioni militari che condussero alla nascita ed al mantenimento della Colonia Eritrea senza il determinante contributo degli ascari.

Nella battaglia di Adua furono circa 8.700, 2.000 dei quali trovarono la morte sul campo o nella ritirata. 1.200 ascari vennero catturati sul campo, e Menelik, in spregio a qualunque regola o diritto, volle barbaramente suppliarne più di 800, mutilandoli col taglio della mano destra e del piede sinistro, affinché non usassero più armi e non

potessero cavalcare. Un grave e turpe fatto che ci permettiamo far rivivere nella testimonianza del sergente dei bersaglieri Giovanni Tedone<sup>7</sup>, poiché gli scrittori moderni tendono a giustificarlo o a minimizzarlo: "Avevamo percorsi appena un centinaio di metri, che uno spettacolo da far rabbrivire si offerse alla vista: in una vallata stavano mutilando i nostri ascari. Molti di quegli infelici avevano già subito il taglio della mano destra e del piede sinistro, davano in gemiti che martoriavano il cuore; i più vicini ci gridavano; "meschin, meschin, taliano moia moia (poveri noi, italiani, acqua, acqua!)."

Tentai di sottrarmi alla vista di quel macello ... Se non impazzimmo in quei giorni non impazziremo mai più! Ricordo la malvagia impassibilità dei capi che assistevano stando seduti sopra un piccolo rialzo di terra, rinvolti nei loro sciamma; di quel boja che operava, e la sveltezza che metteva nel compiere l'operazione: sordo dinanzi a tanto strazio, gli venivano trascinate dinanzi, uno alla volta le vittime che presentavano rassegnate la mano destra al carnefice, il quale stretto il braccio del condannato colla sinistra, conficcava nelle carni vive l'affilato coltellaccio, girandolo intorno alle articolazioni del polso fino a tanto che recideva i legamenti; indi peggio di un macellaio che spezza una bestia uccisa, piegava e torceva finché si staccava la mano spruzzante rivoli di sangue!

Cadeva intanto la vittima, ma il carnefice cogli aiutanti era pronto a trascinarla sul ceppo per il piede sinistro, vibrando subito a due mani il grosso sciabolone ricurvo, fino a tanto che non si separava dal resto del corpo. Così ridotti quegli sventurati, brancolanti fra mucchi di mani e piedi tagliate, venivano condotti poco lungi, dove gl'immergevano i moncherini in un recipiente di grasso fuso, bollente. Friggevano la carne ed il sangue spandendo per l'aria un odore nauseante!... Nella notte, dall'alto della collina vedevamo gli sciame delle jene e dei cani famelici a disputarsi indisturbati quei miseri avanzi ...".

All'orrenda mutilazione sopravvissero 406 ascari, che riuscirono a riparare in Eritrea.

Per una questione di bilancio, subito dopo Adua i battaglioni di fanteria indigena vennero ridotti a 4 (su 8), per poi essere aumentati in vista dell'impiego in Libia.

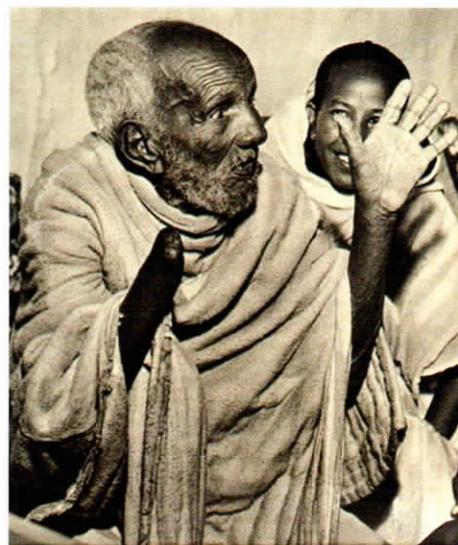
Nella Campagna per la conquista dell'Etiopia, il Corpo d'Armata Indigeno ebbe parte rilevante, ed è poco noto che gli ascari raggiunsero per primi Addis Abeba, fatti fermare perché l'ingresso nella capitale etiopica doveva essere effettuato dagli italiani, che la raggiunsero alle ore 16 di quel 5 maggio 1936.

La struttura militare dell'Impero italiano dell'Africa Orientale si poggiò soprattutto sugli ascari, ma quasi tutti i reparti nazionali si avvalsero di personale indigeno, da sempre ritenuto indispensabile. L'esercito coloniale avrebbe dovuto essere costituito da almeno 100.000 ascari.

La loro storia si conclude nel novembre del 1941, con l'ammainabandiera italiana di Gondar, dopo averne seguito tutte le vicissitudini.

Nel dopoguerra il loro impegno venne ricordato ed esaltato da pochi ex ufficiali superstiti e da associazioni combattentistiche, ma in sostanza calò su loro un sipario di oblio, ingiusto quanto immotivato.

La mostra che si aprirà tra poco all'Asmara è un primo riconoscimento al contributo di questi soldati che hanno dato senza pretendere nulla, silenziosamente.



# AZIONE ED ESPULSIONE DEI GESUITI DALL'ETIOPIA

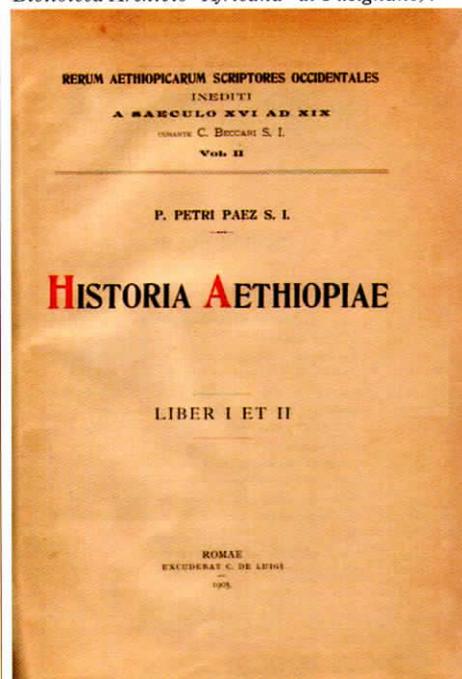
di Gian Carlo Stella

Nel settembre 1597 morì il negus Malac Sagad (o Sarsa Denghel) e suo successore fu nominato il nipote Za Denghel (o Atsnaf Sagad II), mentre il potere effettivo venne esercitato da Iacob (o Malac Sagad II). Za Denghel riuscirà a cingere la corona dopo qualche tempo.

Dopo molte peripezie raggiunse l'Etiopia, da Goa, il prete indiano Melchior de Silva, e nel 1603 vi entrò anche il gesuita spagnolo Pietro Paez, un personaggio di buona cultura, grande praticità e forte carisma, elementi che lo porteranno ad avere un ruolo decisivo nei rapporti tra l'Etiopia e l'occidente cristiano.

In Abissinia continuava a vivere in quel tempo una sparuta schiera di portoghesi, e la presenza del padre Paez

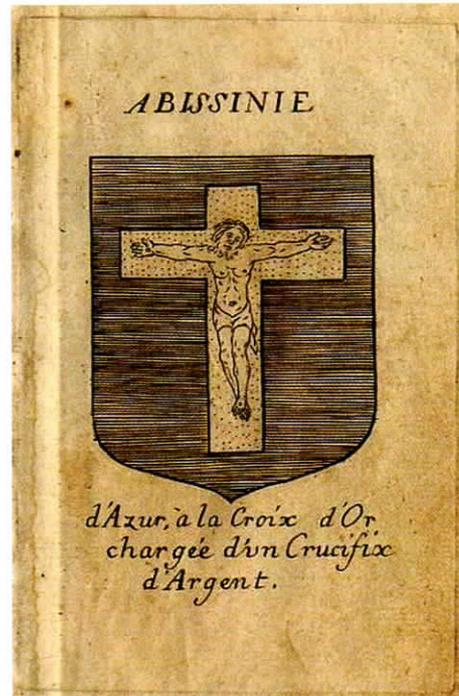
*Frontespizio dell'opera del Padre Pietro Paez, pubblicata dal gesuita Camillo Beccari a Roma in due volumi nel 1905-1906 (esemplare della Biblioteca-Archivio "Africana" di Fusignano).*



portò senza dubbio ad un rinnovamento generale; la fama del suo apostolato raggiunse il Negus che volle conoscerlo. Za Denghel aspirava a riacciare rapporti con i cattolici per poter ricevere armi, soldati, maestranze e missionari, e per questo aveva indirizzato lettere al Pontefice Clemente VIII[1] ed al Re di Spagna Filippo II. Offriva loro la città di Massaua (al momento in mano turca) perché vi stabilissero una guarnigione, e per sancire l'auspicata alleanza era anche disposto ad abbracciare la fede cattolica e far sposare suo figlio con una figlia del Re di Spagna.

La conversione di Za Denghel, tenuta in un primo momento nascosta, fu presto di dominio pubblico, scatenando la reazione dell'Abuna Petros che scomunicò il Negus sciogliendo i suoi sudditi dal vincolo di obbedienza. In questa situazione si innescò la rivolta nel Goggiam di Za Selassie, ed i tentativi del negus di ripristinare la sua autorità, anche con l'aiuto di 200 portoghesi armati di moschetto, non valse a salvargli la vita; venne infatti ucciso in battaglia con un colpo di giavelotto alla fronte.

Si accese così in Etiopia una ennesima terribile guerra civile per il potere, che vide nel 1607 la proclamazione a Negus di Susenios I[2]. Il nuovo imperatore volle riprendere i contatti con Roma, ed attraverso padre Paez scrisse al Pontefice Paolo V[3] ed al Re di Spagna Filippo IV, rinnovando la richiesta di una alleanza con la Spagna per fronteggiare la minaccia Galla che stava per sopraffare la popolazione cristiana. La risposta giunse con una missione europea al Negus, che non concretizzò nulla. A Seltan Segad non rimase che far partire una propria ambasciata a Roma, per esporre al Pontefice le proprie aspettative.



Stemma dell'Etiopia stampato in Francia dal geografo Duval D'Abbeville nel 1663.

Suo rappresentante fu Fecur Egzy, ed accompagnatore il gesuita Antonio Fernandez[4]. Scartata la via di Massaua, poiché "la Tigrea provincia" si era al tempo ribellata, i due decisero di attraversare quei regni posti al sud dell'Abissinia per giungere a Melinda sull'Oceano Indiano, da dove sarebbe stato relativamente facile imbarcarsi per Goa. Muniti di lettere imperiali, s'incamminarono dal Goggiam ai primi di marzo del 1615, e facilmente poterono passare in quei paesi che ancora riconoscevano la supremazia del Negus d'Abissinia, cioè l'Ennarea, il Gingirb (Zenderà) e il Kambatta. Giunti però all'Alaba, furono posti in prigione da quel re maomettano, che senz'altro li avrebbe uccisi se non fossero stati degli inviati del Negus. Li rimise dopo qualche tempo in libertà, obbligandoli a ripercorrere la strada fatta, ed i due emissari tornarono presso il Negus dopo 18 mesi di assenza.

Nel frattempo il paese era attraversato da altre guerre, l'ultima delle quali si concluse ad Amid nel Damot il 6 ottobre 1620. Successivamente il negus Susenios decise di convertirsi al cattolicesimo, e portatosi con la sua corte ad Axum, davanti al fratello Sehle-Christos ed i figli Markos e Fasilidas, abiurò solennemente la fede copta

nelle mani del padre Paez, annunciandolo con un proclama diretto a tutto il Paese. Era un risultato notevole per il padre Paez. Questi si spense nella casa missionaria di Gorgorà nel Dembea nel maggio 1622, e la carica di Capo della Missione cattolica in Etiopia venne esercitata da Antonio Fernandez sino all'arrivo del nuovo patriarca Alfonso Mendez[5], giunto nel maggio 1625.

Questi era stato eletto Patriarca d'Etiopia il 19 dicembre 1622 dal Pontefice Gregorio XV[6], e consacrato nella carica nel 1623 dal Pontefice Urbano VIII[7]. Nel maggio del 1625 Mendez riuscì a sbarcare a Beilul assieme a 18 missionari. Il 21 giugno raggiunse Fremona ed il 7 febbraio 1626 era alla residenza reale di Denkez, dove fu ricevuto con tutti gli onori dal Negus Susenios. Questi gli rimise, il 12 dello stesso mese, la famosa professione di fede giurando, per sé, per i suoi successori e per il suo popolo, di abiurare la fede alessandrina e di obbedire al Pontefice di Roma. Si era così giunti, in Abissinia, alla completa sottomissione religiosa del Paese, frutto dell'apostolato del Paez.

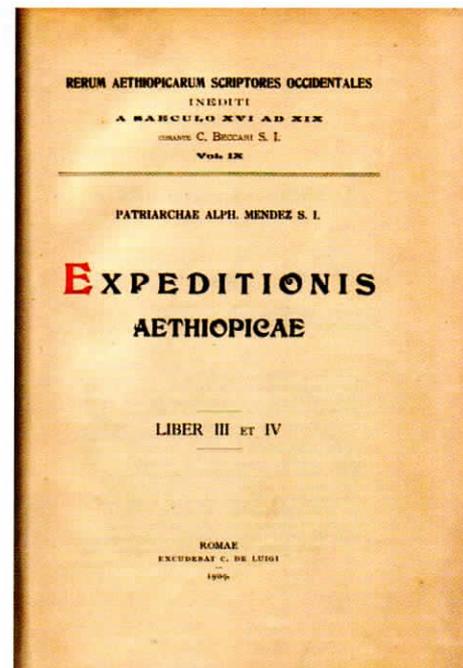
Mendez iniziò subito una serie di riforme dei riti e del calendario etiopico; dichiarò non validi e quindi da ripetere il battesimo abissino e l'ordinazione dei preti; proibì la circoncisione; il digiuno stabilito nel giorno di sabato e non più di mercoledì; gli scismatici trattati come nemici; ecc. La propaganda e l'azione per imporre le nuove dottrine assunsero modi sempre più violenti, e si eseguirono anche le prime condanne a morte.

Il malcontento della popolazione divenne sempre più manifesto ed audace, alimentato anche dal clero locale che vedeva i suoi privilegi dissolversi. Le

ribellioni si accendevano sempre più numerose nelle varie parti dell'Impero e le ritorsioni seguivano inesorabili. Ualatta Petros subì persecuzioni ed è ancora oggi venerata come fosse una santa. Vennero uccisi Iolios, genero del re, ed il metropolita Semeon. Tacla Ghiorghis, altro genero del Negus Susenios, fu strozzato con una corda che gli era servita per legare un prete indigeno cattolico che poi aveva ucciso, e giorni dopo, malgrado l'intervento della stessa regina, venne impiccata la sorella di nome Hadarò. Un notevole tigrino chiamato dai portoghesi Nasserane, fu arso vivo per aver incettato rosari ed oggetti di culto cattolico.

Davanti alla crescente sollevazione popolare, Susenios dovette ripristinare la celebrazione della messa secondo il rito copto, malgrado l'opposizione del Mendez, ed il 24 giugno 1632 ristabilire la fede alessandrina, suscitando l'approvazione della sua gente. Il 16 settembre di quell'anno 1632 Susenios moriva, ed il figlio Fasilidas, suo successore al trono, decretò l'espulsione dei gesuiti, che lasciarono la loro residenza di Debsan il 29 marzo 1633. Chi volle rimanere in Abissinia, nascosto, lo fece a suo rischio. I non molti indigeni o discendenti di portoghesi che vollero rimanere fedeli alla chiesa di Roma, vennero concentrati a Gondar. Nell'aprile del 1669 tutti i discendenti di portoghesi, che non avevano nel frattempo abiurato, per ordine del Negus Iohannes I vennero spogliati degli averi ed espulsi verso la frontiera del Sennaar, destinati a morire di sete nel deserto.

L'Abissinia, stanca delle "iene d'occidente", si chiudeva ferocemente in se stessa, ed i pochi missionari che osarono penetrarvi vennero uccisi. Così terminava, dopo 25 anni circa di progressi,



Frontespizio dell'opera del Patriarca Alfonso Mendez, pubblicata dal gesuita Camillo Beccari a Roma nel 1909 (esemplare della Biblioteca-Archivio "Africana" di Fusignano).

il tentativo di riduzione dell'Abissinia al cattolicesimo. In queste poche righe succinte sta tutta l'opera, o per meglio dire l'azione, del Patriarca Mendez in Abissinia, qui venuto più come un "conquistador" che un missionario. Mendez stesso nel 1633 venne cacciato dall'Abissinia dal Negus Fasilidas e consegnato ai turchi. Dopo due anni riuscì a raggiungere Goa dove scrisse le sue opere, la più importante di queste, *Expeditionis aethiopiae* scritta verso il 1650, rimase sepolta negli Archivi della Compagnia di Gesù per oltre 200 anni, e riesumata dal gesuita Camillo Beccari che la pubblicò nei volumi VIII e IX della sua monumentale opera, *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales Inediti a Saeculo XVI ad XIX*[8].

(Continua)

[1] Ippolito Aldobrandini, Papa dal 1586 al 1605.

[2] O Seltan Sagad I o Malac Sagad III.

[3] Camillo Borghese, Papa dal 1605 al 1620.

[4] Antonio Fernandez venne inviato a Goa nel 1602, e da qui in Abissinia nel luglio del 1605, dove giunse con Francesco Antonio De Angelis. In questa terra si trattenne per circa trent'anni, collaborando prima col Padre Pietro Paez, quindi col Patriarca Mendez. Espulso con tutti i gesuiti dall'Imperatore Fasilidas nel 1632, se ne tornò in Goa dove morì il 12 novembre del 1642.

[5] Alfonso Mendez nacque a Santo Aleyxo (Alensejo) nel 1579 ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1593. Terminati gli studi con lode, per qualche tempo insegnò retorica, assumendo in seguito l'incarico di Rettore nel collegio di Coimbra. Qui, e ad Evora, nel 1612 insegnò Sacra Scrittura.

[6] Alessandro Ludovisi, Papa dal 1621 al 1623.

[7] Maffeo Barberini, Papa dal 1623 al 1644.

[8] Roma, Excudebat C. De Luigi, 1908 e 1909, due volumi in-4°, di pp. LIX-409 e 545.

# LE FERROVIE ERITREE

di Niky Di Paolo

Nelle colonie italiane africane, in mancanza di fiumi navigabili, ebbero un ruolo fondamentale le strade ferrate. Anche se c'è stata una notevole produzione cartacea propagandistica sull'argomento, realizzata sia negli anni dello stato liberale che durante il ventennio fascista, specialmente per le ferrovie dell'Eritrea, i vari aspetti politici ed economico-sociali del trasporto ferroviario coloniale non hanno ricevuto alcuna attenzione da parte della storiografia italiana almeno fino ad oggi.

L'imperialismo della fine dell'ottocento fu caratterizzato dal livello tecnologico raggiunto dalle nazioni europee: il telegrafo elettrico, le navi a vapore di notevole stazza, le armi automatiche e soprattutto la possibilità di costruire ovunque strade ferrate facilitarono enormemente l'opera di conquista.

Spetta al governatore civile dell'Eritrea Salvago Raggi il completamento, durante il suo mandato, della ferrovia Massaua-Asmara: questa fu inaugurata il 6 dicembre del 1911. Ma vale la pena di soffermarsi un po' su questo argomento cercando di evidenziare quale opera imponente fu per l'Italia la realizzazione di questa indispensabile via di comunicazione coloniale. La costruzione della linea Massaua-Asmara era iniziata nel novembre del 1887 e ci vollero ben 24 anni per completare questa prima tratta delle ferrovie eritree, non certo per la lentezza con cui procedevano i lavori, ma per le lunghissime pause tra la realizzazione di un tronco ed il successivo, dovute tutte alla mancanza di fondi (Saati fu inaugurato nel 1888, Mai Atal nel 1901, Ghinda nel 1904, Nefasit nel 1910); il progetto delle ferrovie eritree era in ogni caso grandioso ed infatti, prima che il treno giungesse all'Asmara, era già pronto il

piano d'estensione della rete fino a Cheren Agordat, Tessenei.

Mentre per la linea Massaua-Saati vennero impiegati esclusivamente operai italiani, per il resto furono utilizzati operai eritrei in numero rilevante. Alla realizzazione del secondo tronco della ferrovia eritrea fino a Ghinda, ad esempio, lavorarono giornalmente dal 1902 al 1904, 3000 eritrei che si dimostrarono ottimi lavoratori, tanto che le opere furono terminate con due mesi di anticipo rispetto alla scadenza prevista dal contratto. Inoltre gli operai eritrei furono impiegati nell'esercizio ferroviario, fin dai primi tempi per le più varie mansioni: fuochisti, manovali, casellanti, controllori, cantonieri ed altro; essi disimpegnavano egregiamente il servizio, orgogliosi dell'uniforme e delle lucide lettere di ottone (F.E.) montate sul "turbash".

In vero le ferrovie italiane in Africa furono molto più limitate per estensione rispetto a quelle realizzate da altri paesi europei in questo continente (71.000 chilometri in totale di questi ultimi, rispetto ai 1556 italiani). L'opera ferroviaria italiana in Africa, a differenza di altri paesi europei, come è già stato accennato, non è stata purtroppo minimamente analizzata dalla letteratura post bellica, specialmente riguardo all'impatto generato sulle comunità locali, sui mutamenti economici e sociali e sullo sviluppo dello stesso colonialismo.

Delle altre ferrovie italiane in Africa (Libia, Eritrea e Somalia), è stata addirittura in gran parte perduta la memoria, sia perché la maggior parte di queste vie di comunicazione non sono più in esercizio, sia perché il volume della serie "L'Italia in Africa" che doveva contenere molti capitoli in proposito, purtroppo non vide mai la luce.

Gli italiani, appena giunti in Eritrea, si resero conto che c'era bisogno di un mezzo di trasporto potente e sicuro,

che soltanto il treno poteva offrire in una regione dove, per l'asperità dei luoghi, gli indigeni erano abituati a spostarsi con muli e cammelli in stretti, ripidi ed impervi sentieri, rifuggendo addirittura l'uso dei carri.

Seguendo l'esempio di Robert Napier che nel 1867, a capo della spedizione britannica contro l'imperatore d'Etiopia Teodoro II, aveva fatto costruire velocemente nella stessa zona (tra l'approdo di Ras Malcattò ed i pozzi di Comailè) una linea ferroviaria militare di circa 30 chilometri in un tempo brevissimo per dare un efficace sostegno logistico al suo esercito (gli impianti furono smontati al termine dell'impresa ed ora ne rimane solo qualche traccia), nel Marzo del 1888 il generale Asinari di San Marzano inaugurò i primi 27 chilometri della ferrovia eritrea (la tratta Massaua-Saati); la costruzione, affidata all'ingegner Emilio Olivieri, fu completata in 165 giorni. I binari vennero realizzati con uno scartamento di 75 centimetri, uguale a quello delle ferrovie sarde allora in costruzione; questa scelta fu quasi obbligata, al fine di utilizzare materiale già disponibile e ridurre così drasticamente le spese. Dieci anni più tardi fu deciso di adottare uno scartamento di 95 centimetri, più consono ed in pratica indispensabile a mantenere per tutta la rete eritrea lo stesso scarto. Ciò impose il rifacimento della prima tratta anche se i 95 centimetri rappresentavano sempre "uno scartamento ridotto" che potenzialmente pregiudicava le possibilità di integrazione con altri territori e paesi che utilizzarono scarti internazionali.

La linea Massaua-Saati aveva scopi essenzialmente militari: era ancora vivo il ricordo del massacro di Dogali e Asinari di San Marzano non voleva incorrere nel solito errore di sottovalutare l'esercito abissino. Raggiungere di nuovo la base dell'acrocoro era imperativo, ma gli operai italiani avanzavano contemporaneamente all'esercito completando, ad ogni chilometro costruito, la posa dei binari in modo da avere sempre alle spalle il treno funzionante e le relative possibilità di rapidi rifornimenti o precipitose ritirate.

Nel 1884 il generale Barattieri, succeduto a San Marzano, ben conscio dell'importanza militare della ferrovia, richiese il prolungamento della linea

fino all'Asmara. Nel 1885 gli ingegneri Edoardo Garneri e David Serani presentarono un progetto di massima di una ferrovia a scartamento ridotto che da Massaua arrivasse all'Asmara per poi prolungarsi fino al Sudan.

Il progetto, dapprima accantonato fu ripreso nel 1898 dal governatore civile dell'Eritrea, Ferdinando Martini che riuscì ad iniziare la costruzione dei nuovi tronchi della strada ferrata nel marzo del 1900.

La linea Massaua-Asmara, ad un solo binario, ha una lunghezza complessiva di 118 chilometri, di cui 60 in curva con un raggio minimo di 70 metri e 58 chilometri in rettilineo; comprende trenta gallerie e tredici viadotti, 13 ponti, 492 opere d'arte minori e 26 opere d'arte speciali. Vi sono 12 tra stazioni e fermate ed è la ferrovia più alta mai realizzata in tutti i territori italiani, compresa la madrepatria e fino al 1917, anno dell'inaugurazione della Gibuti - Addis Abeba, era anche la più lunga in salita del continente africano: raggiunge infatti l'altitudine di 2411 metri, coprendo in soli 50 chilometri un dislivello di 1500 metri con una pendenza continua per un lunghissimo tratto del 35 per mille. In tutto il mondo fu considerata un'opera fondamentale nella storia dell'ingegneria ferroviaria.

Il ponte più alto è quello sul torrente Alà con 14 arcate di 10 metri di luce. Da ricordare i vari raccordi (da Massaua ad Archico, a Gherar, a Gurgussum e da Asmara allo stabilimento Torrigiani ed in seguito agli stabilimenti di birra Melotti e di ceramiche Tabacchi).

I capitali per la realizzazione della ferrovia furono sempre forniti dallo stato italiano; in patria mancarono infatti gruppi finanziari italiani disposti ad assumersi l'onere della costruzione e dell'esercizio delle ferrovie, mentre furono rifiutati capitali stranieri per il carattere strategico che la linea stessa doveva rappresentare.

Non fu neppure facile appaltare i lavori. In patria non c'era allora alcuna fiducia nello sviluppo futuro dell'Eritrea: basti pensare che l'asta per la realizzazione del prolungamento ferroviario da Ghinda ad Asmara, tenutasi a Roma nel 1907, andò deserta per ben due volte. L'esecuzione della ferrovia coloniale fu quindi affidata con trattativa privata a tre ditte locali che ottenne-

ro un mutuo dalla Banca d'Italia onde far fronte alle spese dei lavori.

Dall'amministrazione statale italiana vennero inviati invece tutti i tecnici ferroviari, fra i quali ebbero una particolare importanza i progettisti. Due nomi sono passati alla storia: Francesco Schupfer e Raffaele De Cornè. Il primo, direttore dell'Impresa Ferroviaria Eritrea, divenne in seguito uno dei massimi esperti internazionali di ferrovie africane, mentre il secondo progettò la parte più ardua del tracciato tra Ghinda ed Asmara e riuscì a costruire la ferrovia in quei tratti terribili smentendo i più accaniti oppositori che credevano possibile in quei luoghi solamente la costruzione di una ferrovia a cremagliera.

Il costo totale della linea Asmara-Massaua fu di circa 20 milioni di lire.

Se difficile era costruire il terrapieno dove poggiare i binari, non meno impegnativo era progettare i treni che fossero in grado di arrampicarsi per le erte fer-

rate della "Gola del Diavolo". All'inizio la maggior parte delle locomotive e dei vagoni vennero acquistati in Germania, ma dopo il 1913 furono l'Ansaldo di Genova, la Breda di Milano e le Officine Meccaniche di Saronno e di Reggio Emilia a offrire macchine e carri. In seguito dopo il 1930, fu la volta della Fiat con i locomotori ed automotrici diesel ad essere l'unica ditta fornitrice che provvide a mettere in funzione anche quelle splendide littorine che permettevano viaggi più veloci e più comodi.

La ferrovia Asmara-Agordat-Tessenei, iniziata a costruire nel 1910 arrivò a Cheren nel 1922, nel 1928 ad Agordat e nel 1933 a Biscia (351 chilometri da Massaua) senza mai raggiungere l'ormai vicina Tessenei, sul fiume Gasc, paese che era il centro principale di coltivazione del cotone eritreo.

L'Asmara-Biscia aveva una lunghezza complessiva di 227 chilometri, con 44 chilometri di curve, con un raggio mini-



mo di 70 metri, pendenze massime del 25%, 9 gallerie, 25 ponti, un viadotto, 513 opere d'arte minori e 17 stazioni.

L'efficienza della ferrovia eritrea aumentò moltissimo con l'adozione di speciali locomotive da montagna tipo Mallet. Il nome francese con il quale si designava questa speciale locomotiva non deve trarre in inganno poiché si trattava di una macchina di disegno e costruzione tipicamente italiani. Queste locomotive, create per vincere forti pendenze con carichi rilevanti, possedevano un duplice apparato motore che agiva su differenti gruppi di ruote, il tutto sotto un'unica caldaia. La forza di trazione ne risultava così, enormemente aumentata: le Mallet risolsero i problemi di superare pendenze del 35-40 per mille con curve che avevano un raggio molto ristretto.

Fin dall'entrata in funzione delle prime tratte, sia gli italiani che gli indigeni, oltre naturalmente ai militari, cominciarono a viaggiare con il nuovo mezzo di trasporto che per la prima volta e di prepotenza introduceva nell'ambiente locale la precisione e la razionalità del mondo occidentale, basate essenzialmente sul concetto di uno stretto rapporto tra il tempo e le varie espressioni della vita umana. Per l'eritreo che dava al tempo un valore molto relativo, l'evento fu memorabile. Il treno avevano quattro classi: tre erano simili a quella italiana, la quarta era riservata agli indigeni ed era costituita da carri scoperti che viaggiavano con i treni merci: la quarta classe fu un vero successo in quanto apportò un numero rilevante di passeggeri eritrei e riuscì a modificare le abitudini sociali delle zone toccate dalla ferrovia, incoraggiando soprattutto la mobilità.

L'eritreo infatti, dapprima riluttante, poi entusiasta della rapidità e comodità dei trasferimenti affollò i treni dando vita, lungo il tragitto della ferrovia, ad uno sviluppo commerciale autoctono di una notevole importanza.

Il numero dei viaggiatori indigeni, infatti, andò continuamente aumentando senza battute di arresto per gli eventi bellici, tanto che il picco operativo della ferrovia si ebbe molti anni dopo, nel 1965, con 446.000 passeggeri e 200.000 tonnellate di merce per anno.

Inoltre il treno determinò, di conseguenza, una completa riorganizzazione

del sistema dei trasporti delle merci; diventò molto frequente vedere, nelle piccole stazioni, carovane di cammelli o di muletti fare il carico o lo scarico di merci che arrivavano o potevano proseguire con la ferrovia: naturalmente la strada ferrata permise la nascita e lo sviluppo di centri urbani.

Specie nell'ultimo tratto da Nefasi all'Asmara la ferrovia offriva scenari e panorami di incomparabile bellezza che non venivano affatto disturbati dall'affannato trenino: la strada ferrata infatti si snodava in un seguito temerario di curve, controcurve, ellissi, gallerie, loopings, con i quali ritornava al punto di prima, ma più in alto, guadagnando così di quota. Salendo le locomotive ansimavano sempre più penosamente, mentre lo sferragliare dei treni prorompeva altissimo come un muggito metallico nei passaggi lungo le tagliate dei rupi e si diradava invece sui viadotti per poi disperdersi dentro le gallerie.

Come abbiamo accennato, tutti gli europei si avvalevano di questo mezzo di trasporto: il viaggio, della durata di quattro ore era decisamente piacevole ed anche i governatori avevano fatto giungere dall'Italia una carrozza particolare.

In verità negli anni trenta, la ferrovia aveva perso buona parte della sua importanza in quanto anche in Africa divennero sempre più preponderanti i servizi resi dagli autoveicoli: la costruzione delle strade era più economica ed i camion erano più versatili dei treni. In Eritrea tuttavia, il problema della concorrenza tra strade ferrate ed asfaltate non si manifestò in forme così accentuate come in altri paesi. Infatti i 3500 chilometri di rete stradale realizzati erano stati concepiti in funzione complementare della ferrovia, dalla quale si dipartivano per raggiungere i centri non serviti dal treno.

Durante la recente lunga guerra tra Eritrea ed Etiopia, le ferrovie sono state smantellate dagli eritrei per due ragioni: la prima era quella di impedire agli etiopici di servirsi delle strade ferrate per trasportare velocemente uomini e mezzi fra i vari campi di operazione, la seconda era quella di poter utilizzare i binari e le traversine per la costruzione di rifugi antiaerei.

Negli ultimi anni gli eritrei hanno iniziato a ripristinare la vecchia strada ferrata costruita dagli italiani. I ponti, le

gallerie, i terrapieni sono rimasti intatti e pian piano, chilometro dopo chilometro la vecchia ferrovia è tornata a nuova vita: sono stati rintracciati i vecchi macchinisti che malgrado la vetusta età sono riusciti a rimettere in funzione le antiche locomotive a vapore. Per ora è più un'attrazione turistica che altro, difficile prevedere se le vetuste linee ferroviarie eritree avranno un futuro.

Lasciatemi concludere questo breve excursus sulle ferrovie eritree con il mio piacevolissimo ricordo di quando, da bambino, viaggiavo sulla littorina Asmara-Massaua. Mi capitava di utilizzare questo simpatico mezzo di trasporto abbastanza frequentemente per raggiungere i miei zii che abitavano alcuni a Massaua ed altri a Nefasi. Amavo quel trenino, più piccolo di un normale bus, che trasportava infatti solo 36 persone, e che ti conduceva in gita per quei fantastici paesaggi ricchi di nebbie in montagna e tanto assolati in bassopiano. Mi colpiva l'immaginazione il policeman seduto sullo strapuntino accanto al macchinista con in mano il vecchio '91 e con un pistolone a tamburo nella fondina della divisa cachi con calzoni corti, sahariana ed in capo un largo cappello dalle larghe tese di cui una rivoltata e fermata con un distintivo governativo. Ma era il paesaggio che mi passava veloce e sempre diverso a farmi sognare. Mentre i due potenti motori, uno anteriore ed uno posteriore, si davano da fare per superare le ardue pendenze, avevo l'abitudine di passare il tempo contando alcuni animali. In montagna prendevo mentalmente nota del numero dei buceri dai grandi becchi gialli, così simili ai tuarani, che sostavano in coppia preferibilmente sulle agavi e degli uccelli topo dalle lunghe code che svolazzavano intorno agli alberi di papaia.

In bassopiano erano le gazzelle che catturavano la mia attenzione ed il numero era alto se si passava di mattina presto o al tramonto.

Ma anche le teorie di cammelli e di asinelli, gli indigeni che si spostavano a piedi sfruttando il tracciato della ferrovia, con i loro carichi di merce sospesi sul capo, mi spingevano a pensare.

Il viaggio Asmara-Massaua durava circa quattro ore, ma era sempre un dispiacere scendere dalla littorina che ho sempre preferito ai viaggi in automobile.

# LA MARINA MILITARE ITALIANA IN ERITREA

Notiziario della Marina Maggio 2003

**L**a missione delle Nazioni Unite in Etiopia ed Eritrea è iniziata nel 2000 per far rispettare il *cessate il fuoco* stabilito dagli accordi siglati ad Algeri nello stesso anno: forse l'epilogo di oltre 50 anni di conflitti ininterrotti che hanno lasciato profonde ferite nel tessuto sociale ed economico dei due Paesi.

Da quando, nel 1950, una Risoluzione delle Nazioni Unite faceva dell'Eritrea un'entità federata all'Etiopia (nel 1962 l'Etiopia l'annetteva formalmente) la lotta per l'autonomia condotta dal popolo Eritreo ha insanguinato a fasi alterne questa parte del mondo, fino ad arrivare alla formale proclamazione di indipendenza nel 1993.

Nel 1998 tuttavia, l'esplosione di un nuovo conflitto, causato apparentemente da dispute di confine, tornava a portare con sé tragedie e miseria fino a quando i due stati in lotta, stremati dalle perdite firmavano i citati accordi di Algeri, seguiti dall'istituzione della missione UNMEE sancita dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza numero 1312.

La Forza di Pace dislocata dall'ONU è composta da personale di vari Paesi tra cui Bangladesh, Giordania, India, Irlanda, Italia, Kenya e Slovacchia. Il cuore di tale forza è costituito dagli oltre 30 accampamenti militari posizionati lungo il confine tra i due stati (all'interno della TSZ, appunto) e presidiati da personale militare, per lo più di nazionalità indiana, giordana e Keniota, e da alcuni reparti slovacchi addetti alla bonifica del territorio dalle mine. Attorno a questa struttura è stato creato un apparato di supporto le cui funzioni principali erano il coordinamento e controllo, comunicazioni, cartografia, polizia militare, operazioni aeree.

In questi due ultimi due campi si è inserito il personale del Contingente Italiano di cui inizialmente facevano parte un nucleo di Carabinieri con funzioni di polizia militare e il 3° Reparto Operativo Autonomo, struttura di supporto aereo composta nel primo periodo d'attivazione da tre *cellule*, tutte dell'Aeronautica, distinte in base al tipo di aeromobile impiegato.

Nel Contingente sono stati inclusi anche alcuni Ufficiali cartografici per collaborare con la Sezione Cartografica dell'ONU e alcuni Osservatori Militari appartenenti all'Esercito. La nuova esigenza di assicurare, anche nelle ore notturne, il trasporto medico di emergenza a favore del personale dislocato nei vari campi ha richiesto poi l'aggiunta di un reparto aereo altamente specializzato.

Molti di questi campi si trovano infatti a più di otto ore di guida da Asmara, dove ha sede l'ospedale da campo dell'ONU, sperduti in mezzo alle montagne e privi di qualsiasi tipo di ausilio per la navigazione e l'atterraggio, fattori cruciali nel volo notturno.

E' stata quindi creata la *cellula Marina*, con i due AB 212, in concomitanza con il rientro in Italia, per cessata esigenza, degli NH 500 e dei P166 dell'Aeronautica. La Sezione elicotteri (personale e macchine) apparteneva al Nucleo lotta Anfibia del Quarto Gruppo Elicotteri di Grottaglie, integrata in seguito con personale del Nucleo Operazioni Speciali del Quinto Gruppo Elicotteri di Luni-Sarzana e del Secondo Gruppo Elicotteri di Catania.

Tutti i piloti e gli equipaggi di cabina erano addestrati ad operare con NVG (Night Vision Goggles); attualmente il più evoluto sistema di ausilio al volo notturno.

Il primo elicottero veniva predisposto con la colorazione bianca dell'ONU, i contrassegni *United Nations* sulle fiancate, e rinomato, secondo le disposizioni delle nazioni Unite. Un 616 (United Nations 616). L'elicottero veniva quindi imbarcato su Nave *San Giusto* in procinto di partire per la Campagna d'istruzione in Estremo Oriente.

Il 9 luglio Nave San Giusto mollava gli ormeggi con a bordo l'elicottero, e il personale designato per la missione ed il giorno 16 luglio, quando l'Unità transitava nei pressi di Massaua, l'elicottero decollava per il definitivo rischiaramento ad Asmara. Il secondo elicottero (U 617), con le medesime predisposizioni del precedente e con il necessario corredo del personale, raggiungeva il Teatro Operativo tramite un velivolo C130 dell'Aeronautica Militare partito da Pisa, alla fine del mese di luglio.

Da allora la Marina ha continuato ad operare in questo particolare contesto con due elicotteri ed un nucleo di 12 persone sino al giorno 20 dicembre 2002. In questa data, infatti, veniva disposta la cessazione del servizio del 3° ROA e con esso terminava l'attività della Sezione Elicotteri del 4° Gruppo di Maristae Grottaglie, mentre ad Asmara rimanevano quale contributo italiano alla missione UNMEE il contingente di Carabinieri, la sezione cartografica e gli osservatori militari. Il trasferimento del comando, dall'ONU alle Autorità Nazionali, del personale e degli aeromobili, decretava formalmente la fine della Missione per l'Aeronautica e per la Marina e l'immediato inizio dei lavori connessi con il rientro del Contingente.

Il 23 dicembre 2002 presso l'Aeroporto di Pratica di Mare, subito dopo l'arrivo del B 707-AMI con a bordo il personale del Contingente e il suo Comandante, Col. Galbo, si chiudeva, con cerimonia militare, l'attività di supporto alla missione U.N.M.E.E. in Eritrea. Erano presenti il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare Generale Ferracuti e, in rappresentanza del Capo di Stato Maggiore della Marina, il Contrammiraglio De Giorni, Comandante delle Forze Aeree della Marina e Capo del Reparto Aeromobili di Maristat.

## *Diario dei partecipanti Asmara, 20 dicembre 2002*

Sono le prime luci del mattino e gli elicotteri riposano silenziosi sulle vie di rullaggio; immobili, sembravano osservare una bandiera... è quella della Marina Militare Italiana che, incurante dei 2400 mt di altitudine, sventola fiera sino al tramonto. Una piccola cellula di personale dell'Aviazione Navale assieme al 3° Reparto Operativo Autonomo dell'Aeronautica lascerà dopo poco l'aeroporto di Asmara, capitale dell'Eritrea, ritirandosi dalla missione U.N.M.E.E. (United Nations Mission Eritrea Etiopia in Eritrea). Si tratta della Sezelicot 4.3 del 4° Gruppo Elicotteri di Grottaglie, un piccolo insieme di personale proveniente in prevalenza dal Nucleo Lotta Anfibia, che dal 16 luglio 2001 ha operato con due AB 212, a stretto contatto con i massimi vertici dell'UNMEE, portando a termine numerose missioni di volo diurne e notturne.

Non è stato un compito facile. La mole di lavoro iniziale è stata elevata. La missione, prima nel suo genere in ambito Marina Militare, è risultata complessa e articolata, richiedendo l'acquisizione e la stesura in ambito internazionale di molte Procedure Operative Standard che consentissero d'interagire correttamente con le Forze Armate degli altri Paesi presenti nello scenario operativo e di operare sempre con la massima sicurezza, efficacia e professionalità in rispetto delle normative nazionali e alleate. Fondamentale è stato il supporto del 4° Gruppo Elicotteri e di Maristaer Grottaglie che, nonostante i 3500 Km di distanza, sono riusciti a soddisfare tutte le esigenze non preventivate, monitorizzando giornalmente le necessità tecniche e logistiche anche inerenti al personale. La Sezelicot 4.3 fu aggregata al 3° ROA, che era già presente in Teatro Operativo, quando le nazioni Unite manifestarono la necessità di disporre di un assetto aereo in grado di eseguire missioni di Casualty Evacuation notturne (CASEVAC) ovvero evacuazione di feriti, a favore del personale ONU dislocato negli oltre 30 campi sparsi lungo la Temporary Security Zone (TSZ).

Quest'area, istituita al termine dell'ultimo conflitto per separare l'Eritrea

dall'Etiopia, corre lungo tutto il confine dei due Paesi e si estende per 25 Km all'interno dell'altopiano eritreo. È un territorio stupendo e selvaggio che incanta con i suoi scenari mozzafiato, ma che esige, da parte di tutti, grande rispetto per le numerose insidie che nasconde. Ne sono esempio la totale assenza di ausili alla navigazione e all'atterraggio sugli helipads dei tanti campi ONU e l'estrema variabilità del terreno che si estende dai -250ft della depressione della Dankalia, agli 11000ft delle vette più alte nella zona centro orientale della TSZ.

Per questo si era reso necessario, in principio, l'impiego di velivoli, piloti ed equipaggi di volo addestrati ad operare con Visori Notturni ad intensificazione di luce (Night Vision Goggles o NVG), attualmente il più evoluto sistema di ausilio al volo notturno.

Amplificando fino a 10.000 volte la radiazione luminosa presente nell'ambiente, questa specie di binocolo integrato al casco di volo, consente di vedere gli ostacoli ed i dettagli del terreno, come ad esempio i costoni delle montagne, anche in condizioni di illuminazione molto bassa, quando per l'occhio nudo gli oggetti circostanti risulterebbero oscurati o non distinguibili dal rimanente contesto morfologico.

Grazie a queste capacità, peculiari nella nostra Forza Armata per il Nucleo Lotta Anfibia del Quarto Gruppo Elicotteri e per i Nuclei Operazioni Speciali del Primo e Quinto Gruppo Elicotteri, la cellula della Marina ha operato in una varietà unica di condizioni meteorologiche e ambientali, anche connesse con l'altitudine, compiendo atterraggi in sicurezza in aree non preparate e senza la necessità di alcuna illuminazione al suolo.

L'attività giornaliera della Sezelicot comprendeva l'esecuzione di voli di ricognizione diurni a favore degli Osservatori Militari dell'ONU, il trasporto di personale ONU da Asmara nei vari campi lungo il confine e viceversa, ma soprattutto il mantenimento della prontezza operativa di un'ora per missioni di CASEVAC notturne. Inoltre venivano effettuati regolarmente voli di

ricognizione diurni e notturni su tutte le Helicopter Landing Zones (HLZs) al fine di mantenere la familiarità con le rotte e con le estreme condizioni ambientali della zona (le temperature vanno dai 5°C delle notti invernali ai 50°C dei pomeriggi d'inizio estate, mentre il periodo delle piogge si alterna alla bella stagione con le tempeste di sabbia che fanno da contorno).

Lasciando Asmara verso Sud, in direzione della TS, si incontrano dapprima una serie di valli ondulate dove troneggiano maestosi sicomori e insieme sparse formazioni rocciose, dalla cima incredibilmente piatta e i fianchi così a strapiombo da sembrare opera dell'uomo e tali da ricordare le cattedrali di roccia americane; poi, proseguendo per altre cinque o dieci miglia, si vedono spuntare dal terreno enormi macigni ammassati uno sull'altro come opera di misteriosi giganti; ancora più a sud si stagliano le cime più alte, susseguirsi di montagne appuntite e valli profonde dalle pareti ripide come burroni. Sul fondo delle valli il letto di grandi fiumi ora asciutti che, pur rigonfiandosi d'acqua nei mesi della stagione delle piogge, nei periodi secchi richiedono comunque il lavoro dei pastori costretti a scavare negli alvei in cerca di acqua per le proprie capre e per i propri dromedari.

Volare su questa terra è una meraviglia continua, ma la costante irregolarità del terreno impone prudenza. Le improvvise variazioni di altitudine, i muraglioni di roccia che spuntano di colpo dalle pianure, le zone erbose intervallate a quelle aride, si confondono di notte nel monocromatico verde dei visori NVG creando illusioni ottiche difficili da decifrare.

Inoltre, il deterioramento delle prestazioni del velivolo dovuto alla minore densità dell'aria e all'imprevedibile azione del vento su terreni accidentati; il pericolo causato dalla polvere che si solleva per effetto del flusso rotore in fase di atterraggio e decollo in alcune HLZs, sono altre problematiche con cui fare i conti. Le nuvole di polvere che circondano l'elicottero possono essere tanto fitte da precludere ai piloti la visuale esterna anche totalmente con conseguenze facili da immaginare.

Le numerose missioni effettuate hanno contribuito all'affinamento delle tecniche di volo degli equipaggi, adatte al particolare tipo di attività e di contesto, al fine di prevenire situazioni di potenziale pericolo. L'Eritrea, in questo, è risultata palestra inarrivabile!

Ma l'attività più gratificante svolta rimane sicuramente l'esecuzione delle missioni di soccorso. Dall'inizio del rischiarimento della Sezione Marina sono state effettuate numerose missioni CASEVAC a favore di personale sia appartenente all'ONU che di nazionalità eritrea. Per lo più casi richiedenti assistenza qualificata ma non tali da rappresentare casi di imminente pericolo di vita. Sempre e comunque l'esecuzione delle missioni ha comportato grande coinvolgimento emotivo da parte di tutti gli addetti ai lavori. Esempio tra i più significativi quello accorso nel settembre scorso quando, alle sei di un sabato pomeriggio, mentre fuori cominciava ad imbrunire, l'equipaggio di stand-by veniva avvisato via radio, di una emergenza in corso.

Il Capo Equipaggio raggiungeva immediatamente la Sala Operativa delle Nazioni Unite insieme al medico di guardia, per prendere i dati del luogo di recupero e delle condizioni del personale infortunato. In un piccolo villaggio, due bambini eritrei erano stati feriti dall'esplosione di una mina anti-uomo (un tragico problema per il quale anche Etiopia ed Eritrea non costituiscono eccezione).

Gli altri membri dell'equipaggio e la squadra tecnica nel frattempo si recavano in aeroporto e procedevano all'approntamento dell'elicottero e del materiale. Dopo poco più di 40 minuti dall'allertamento, con il buio quasi completo, l'elicottero decollava con a bordo i due piloti, uno specialista abilitato NVG e il team medico composto da medico ed infermiere. La Landing Zone veniva raggiunta dopo 30 minuti di volo: una piccola piazzola in cima a una collina sul confine tra Etiopia ed Eritrea, poco distante da un campo ONU del Contingente Indiano. Subito dopo l'atterraggio l'area intorno all'elicottero veniva messa in sicurezza dallo specialista, quindi il team medico sbarcava e si apprestava a con-

statare le condizioni dei pazienti e a prestare loro i primi soccorsi.

Lo scenario presentatosi a prima vista, lasciava presagire il peggio: due barelle di fortuna fatte di rami e pezzi di stoffa legati insieme posate a terra, sopra di esse un lenzuolo nascondeva il corpo dei piccoli; Tutto intorno erano raggruppati, con l'aria confusa, i militari del campo e alcuni civili. I due bambini per fortuna erano vivi: evidentemente erano stati coperti alla meglio e portati presso il campo nella speranza che il personale dell'ONU potesse dar loro qualche tipo di soccorso.

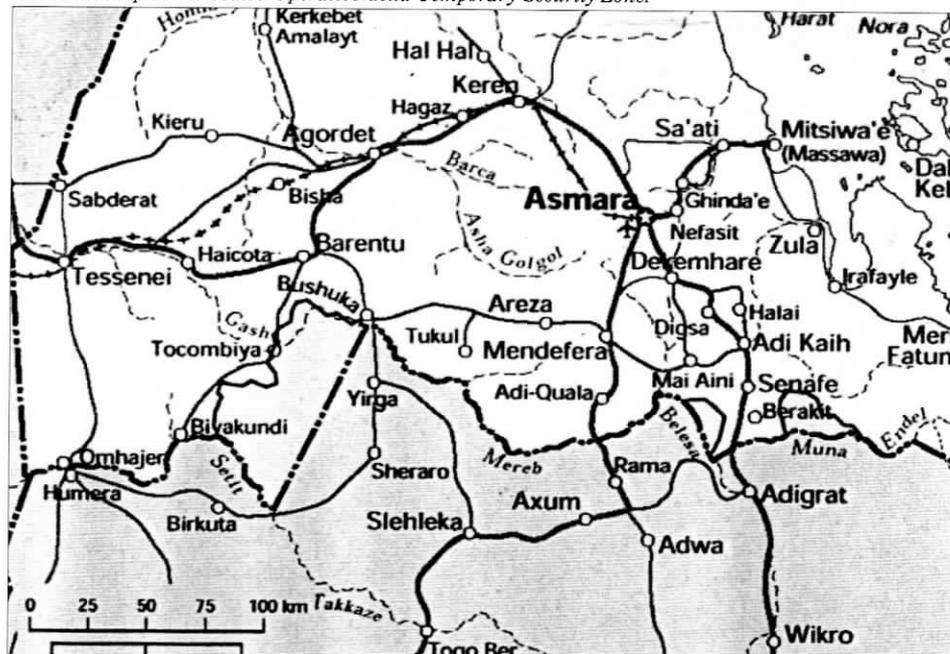
Ad un primo esame, le loro condizioni apparivano stabili, malgrado avesse il corpo disseminato di piccole schegge e uno dei due mostrasse delle ferite agli occhi. Dopo circa trenta minuti di frenetico lavoro sotto la scarsa luce delle lampade portatili e assordati dal rumore dell'elicottero in moto a pochi metri, il team medico era pronto ad imbarcare i piccoli feriti. Qualche veloce parola in inglese con i militari indiani, un gesto di rassicurazione verso tutti i presenti, e aveva luogo l'imbarco, subito seguito dal decollo. Altri 30 minuti di volo, tranquillizzati dalle condizioni sempre stabili dei bambini, e finalmente l'atterraggio all'Aeroporto di Asmara dov'era in attesa un'ambulanza del vicino ospedale ONU del Contingente Giordano.

Le due barelle venivano caricate sull'ambulanza che partiva a sirene spiegate e per l'equipaggio e i ragazzi del team medico giungeva quell'anelato momento in cui la tensione e la concentrazione esasperate se ne vanno di colpo per lasciare il posto alla riflessione sugli eventi appena accaduti e a qualche pacca sulla spalla quale complimento per una missione importante appena portata a compimento. Nei giorni successivi giungevano notizie riguardanti i due bambini: le loro condizioni erano migliorate anche se per uno di essi le ferite riportate avrebbero lasciato segni permanenti.

La missione qui in Eritrea per noi, è volta al termine. Rimane la consapevolezza e l'orgoglio di aver dimostrato impegno e professionalità e di averle messe al servizio di una esperienza coinvolgente per tipologia di impiego, contesto umano, ambientale, organizzativo e politico. Rimane anche il ricordo di tutti quelli che hanno contribuito e che, temporaneamente, hanno fatto parte di quella piccola sezione della Marina in terra d'Africa.

Rimane inoltre... soprattutto, indelebile, il sentimento di soddisfazione per aver contribuito almeno in parte alla risoluzione di situazioni umane difficili e così lontane dai contesti sociali e umani più noti e abituali. Siamo grati alla Marina per l'opportunità di crescere che ci è stata donata, facendo parte, quali testimoni e attori, di un momento di storia.

La cartina riporta il Teatro Operativo della Temporary Security Zone.



di Franco Piredda

*"Lo sviluppo umano è un processo di ampliamento delle scelte delle persone. In teoria queste possono essere infinite e cambiare nel tempo. Ma a tutti i livelli di sviluppo, le tre scelte essenziali per la gente sono vivere un'esistenza lunga e sana, acquisire conoscenze e accedere alle risorse necessarie per un dignitoso tenore di vita. Se queste scelte non sono disponibili, molte altre opportunità rimarranno inaccessibili".*

Con questa definizione il primo "Rapporto sullo Sviluppo Umano" (Human development report), pubblicato dalle Nazioni Unite nel 1990, sintetizza l'approccio che si è scelto per introdurre un indicatore obiettivo sull'andamento dello sviluppo umano in ciascun paese del mondo.

Per quantificare lo stato dello sviluppo umano si è quindi stabilito un valore, che può variare tra zero e uno, in grado di rappresentare il livello raggiunto da un paese sul fronte dello sviluppo e anche quanta strada deve ancora percorrere per raggiungere il valore massimo. Rilevato ogni anno permette di verificare se effettivamente c'è sviluppo o regresso.

L'indice si basa su tre dimensioni fondamentali: la longevità, le conoscenze e lo standard di vita. Sono dimensioni certamente insufficienti, ma se non sono realizzate, sicuramente non sono possibili molte scelte e sono inaccessibili molte opportunità.

La longevità (speranza di vita alla nascita) riflette la capacità di vivere a lungo e in buona salute ed è un valore importante perché indicativo delle condizioni di vita materiale come l'alimentazione, la salute, la disponibilità di servizi igienici e sanitari.

L'istruzione, misurata attraverso i risultati scolastici per gli adulti, e l'iscrizione a vari livelli di studio per i giovani, riflette la capacità della popolazio-

ne di comunicare e di partecipare alla vita sociale e politica.

Lo standard di vita è misurato attraverso la possibilità di accesso alle risorse, quindi attraverso il PIL (Prodotto interno lordo) pro-capite, che corrisponde al potere di acquisto "medio".

In base all'analisi dei precedenti trenta anni e all'attesa per i prossimi trenta anni, si sono stabiliti rispettivamente i valori minimi e massimi per ciascuna dimensione. In funzione del posizionamento di un paese rispetto a tali valori viene attribuito il valore all'indice di sviluppo umano.

Mentre sulle prime due dimensioni (longevità e istruzione) ci si è trovati sostanzialmente d'accordo, la terza dimensione che si basa sulla crescita economica del paese (aumento del reddito) ha dato luogo a importanti discussioni e approfondimenti sul significato di sviluppo umano.

Infatti la crescita economica è misurata quantitativamente (percentuale di aumento del reddito o del prodotto pro-capite) mentre quando si parla di sviluppo ci si riferisce ai benefici della crescita, ma il miglioramento delle condizioni di vita.

Si potrebbe affermare che alla crescita economica corrisponde sviluppo, ma la realtà è che in molti paesi larghe fasce di popolazione non riescono a beneficiare della crescita. Si è quindi considerato lo standard minimo di reddito necessario per far fronte ai bisogni primari come il cibo, la casa, le cure mediche, e la disponibilità di servizi essenziali come l'acqua potabile, l'istruzione, i trasporti.

Poi Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, ha ampliato l'orizzonte sostenendo che il concetto di benessere non può limitarsi al semplice processo di beni o disponibilità di servizi, si deve piuttosto considerare cosa le persone sono in grado di fare. I beni sono

il mezzo per ottenere benessere, ma non sono indice di benessere.

Occorre verificare ciò che le persone riescono a fare ed essere, cioè se sono in condizione di sfruttare le loro capacità.

La tesi di Sen è avvalorata dalle realtà di molti paesi che vedono la presenza contemporanea di grandi ricchezze e drammatiche povertà, di aumento del PIL, quindi della ricchezza generale, ma degrado della vita sociale e dell'ambiente, democrazia formale e continue violazioni dei diritti dell'uomo.

I presupposti perché ci sia lo sviluppo umano sono indubbiamente la disponibilità e le risorse necessarie per assicurarsi una adeguata condizione di vita, ma anche la possibilità di partecipare alla vita sociale, quindi di accedere al mondo del lavoro, della politica, e di sviluppare le proprie capacità.

Un ruolo attivo e partecipativo per ciascun cittadino, senza alcuna discriminazione, perché *"Partecipazione vuol dire che le persone sono coinvolte in profondità nei processi economici, sociali, culturali e politici che influenzano la loro vita"* (Rapporto n° 4 del 1993).

Tutto ciò può verificarsi soltanto se la società è in grado di garantire i diritti, cioè se le persone sono effettivamente libere di scegliere.

E' quindi la libertà alla base di ogni processo di sviluppo, nel senso che non può esserci sviluppo se non c'è libertà.

Ma c'è anche uno stretto legame tra sviluppo umano e dignità in quanto soltanto la fiducia in se stessi, nel proprio valore come persona, la consapevolezza dei propri diritti permette di realizzare le proprie potenzialità.

Promuovere lo sviluppo umano significa quindi introdurre un contesto di reale democrazia eliminare ogni situazione di violenza, di ingiustizia, di instabilità e di povertà perché ciascun individuo possa sviluppare la propria autostima e sicurezza.

Tutte le persone debbono avere il controllo sulle loro esistenze, debbono avere i pieni poteri per realizzare il loro potenziale di sviluppo umano: sentirsi persone sovrane.

Paolo VI, l'Enciclica Populorum Progressio, illustra il vincolo tra lo sviluppo umano e l'avvenire della civiltà, sostenendo che lo sviluppo è in fondo un'opera di giustizia, di amore, di cultura umana.

# IL MERITO O LA GRAZIA

di Jung Mo Sung ([www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it))

**L**a stragrande maggioranza delle persone del mondo, per non dire tutte, sono d'accordo sulla necessità di risolvere i problemi sociali gravi (specialmente la povertà e il flusso migratorio dai paesi poveri verso quelli ricchi) così come i problemi ecologici che devastano l'umanità e il nostro pianeta. Una convergenza di opinioni che appare anche quando i governanti dei nostri paesi si ritrovano in grandi riunioni.

Ma quando per gli stessi governanti viene il momento di tradurre questa buona volontà in numeri, obiettivi quantificabili e scadenze, la convergenza si dissolve e le discussioni si perdono in labirinti e argomenti senza fine. Il dialogo iniziale si trasforma in monologhi che non portano da nessuna parte. Così, a conclusione di questi incontri internazionali o dibattiti nazionali non rimangono che buone intenzioni e dichiarazioni generiche, poco efficaci. E quando si perviene a un accordo più palpabile, l'attuazione concreta inciampa nella mancata copertura finanziaria o in nuove discussioni politiche negli ambiti nazionali.

*Perché è così difficile passare dalle buone intenzioni alle azioni concrete?*

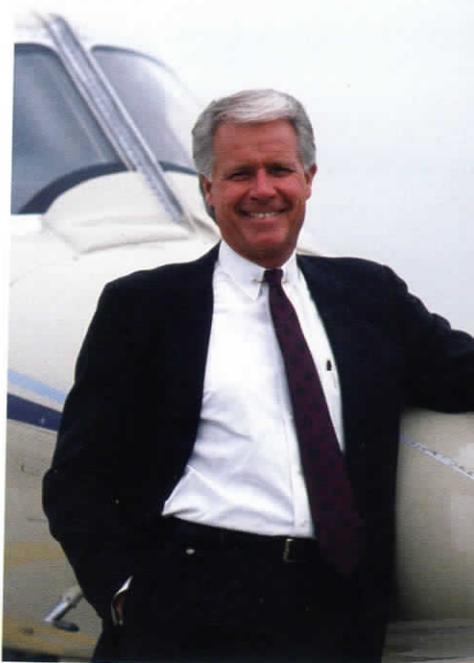
## *Cultura dell'appagamento*

Teniamo presente, prima di tutto, che questa apparente unanimità non è poi quello che sembrerebbe. C'è una pressione sociale, specialmente in occidente, che spinge nella "buona" direzione: ci vorrebbe del fegato a sostenere pubblicamente posizioni contrarie alla difesa dell'ambiente e alla risoluzione della povertà. Ma intanto, ben pochi sono disposti a intaccare il proprio livello di consumi, o a rimandare la realizzazione

dei loro sogni di viaggi, di acquisizione di beni e di proprietà, in nome di questi obiettivi.

Questa posizione "ambigua" si spiega con una delle caratteristiche culturali importanti del momento presente nei paesi ricchi, e nei settori ricchi dei paesi poveri: la "cultura dell'appagamento" (John Kenneth Galbraith). I gruppi sociali più ricchi, soddisfatti della propria situazione, trovano che le loro ricchezze sono meritate e giuste, in ragione delle loro competenze e capacità negli affari. Per questo credono di avere pure il diritto di soddisfare tutti i loro desideri di consumo, anche a costo di attentare all'ambiente.

L'altra faccia della moneta di questa cultura è che i poveri si meriterebbero la loro povertà, non essendo competenti e abili abbastanza per uscire dalla povertà.



Insomma la divisione del mondo in ricchi e poveri altro non sarebbe se non il risultato dei meriti di ciascun gruppo.

E se ognuno riceve secondo i propri meriti, ecco che la giustizia è già in atto nel campo sociale. E' la moderna versione della teologia della retribuzione; questa teologia dice che la sofferenza del povero e la ricchezza del ricco sono la giusta retribuzione di Dio per i peccati e le virtù di ognuno.

Il guaio è che questi gruppi detengono una forza politica significativa e bloccano qualsiasi tentativo di instaurare effettivamente la giustizia sociale nel mondo e di preservare l'ambiente. Questi provvedimenti infatti comporterebbero più tasse per i ricchi e la diminuzione delle aspettative di realizzare i loro sogni di consumo.

Davanti a una tale situazione legittimata dalla teologia della retribuzione, intuivamo come al cuore di questa situazione stia un tema teologico fondamentale: la teologia della retribuzione in opposizione alla teologia della grazia. *"La grazia che ci insegna che tutte le persone, indipendentemente dai loro meriti, hanno il diritto di soddisfare i propri bisogni fondamentali. Un diritto che nasce dalla bontà gratuita di Dio verso tutti indistintamente (Matteo 20,1-16: gli operai dell'undicesima ora)".*



# CARA ASMARA, ERITREA

di Angelo Granara

*Stima la vita al suo giusto valore  
chi l'abbandona per un sogno.*

Montaigne

Quando ripenso agli anni trascorsi in Eritrea mi assale un senso di frustrazione perché mi sento privato di un bene e di un vantaggio ai quali avevo diritto.

O ai quali, almeno, credevo di avere diritto.

La privazione di questo diritto mi ha causato un forte senso di delusione che, talvolta, si trasforma in risenti-

mento, in amarezza e in una sorta di prolungata tristezza e di ingiustizia nei confronti della vita.

Tutti questi sentimenti miscelati con l'amore profondo ed irrazionale che mi legava a te, cara Asmara, sono all'origine di quella strana malattia che va sotto il nome di Mal d'Africa.

Ma il Mal d'Africa di coloro che hanno vissuto in Eritrea è qualcosa di diverso da quello di cui tanto si scrive e si parla. E' una forma di dolce pazzia spiegabile, forse, con quell'irripetibile habitat, quelle condizioni di vita che, oggi, potrebbero essere definite "a misura d'uomo" con abusata espressione.

L'Eritrea è stata per molti anni un esempio riuscito di società multirazzia-

le: eritrei, italiani, indiani, yemeniti, greci, inglesi, americani... cattolici, copti, protestanti, musulmani, ebrei, buddisti, tutti insieme avevano raggiunto un buon livello di armonia, quasi un'alleanza nell'interesse comune.

Il tutto ambientato in condizioni climatiche favorevoli e in diversità paesaggistiche affascinanti.

Però, secondo me, l'elemento fondamentale di tutta questa amalgama era rappresentato dalla proprietà del proprio tempo, dalla certezza, cioè, di non dipendere quasi esclusivamente dagli altri. Cerco di spiegarmi meglio. Si aveva la certezza di poter programmare le proprie azioni quotidiane senza dover tenere presenti le variabili rappresentate da ingorghi nel traffico, scioperi, file agli sportelli, mezzi pubblici, manifestazioni, elezioni nazionali, regionali e comunali.

Allora era diverso: c'era tempo per accompagnare i figli a scuola, per fermarsi al bar a prendere il caffè con gli amici, per tornare a casa a pranzo, mentre qui in Italia ho imparato a mangiare in piedi come i cavalli e a prenotare mezz'ora al tennis con una settimana d'anticipo.

Ripensando a tutto questo mi assale la frustrazione per essere stato privato del diritto di gestire il mio tempo. Poi, però, rifletto e cerco di esaminare le cose in modo obiettivo. Avevo realmente questo diritto? A quale titolo avrei potuto reclamarlo trovandomi in casa d'altri? Perché la verità è questa, noi eravamo ospiti in Eritrea, e in qualità di ospiti non avevamo diritti perpetui.

A questo punto mi rendo conto che frustrazione, amarezza, delusione non hanno ragione di essere; hanno diritto di esistenza soltanto la nostalgia e il rimpianto per un periodo di vita che abbiamo avuto la fortuna di vivere. Non posso essere frustrato perché non sono più giovane ma posso rimpiangere la mia giovinezza di cui mi restano i ricordi mentre dell'Eritrea mi resta la "dolce pazzia".

Ciao.

Asmara di notte (foto di Antioco Lusci).



**LE TUE NOTTI***Di Elisa Kidanè*

Africa,  
 le tue notti  
 profonde e struggenti,  
 i tuoi cieli  
 esplodono stelle  
 che silenziose  
 ci ricoprono  
 e leniscono  
 i nostri dolori  
 e noi  
 dimentichiamo le guerre  
 e noi sogniamo  
 savane estese,  
 foreste amiche  
 che attenuano il calore  
 e ci provvedono cibo.  
 Africa,  
 non sono i tramonti  
 né le cascate  
 né le nuove città;  
 sono le tue notti  
 profonde e struggenti  
 i tuoi cieli che  
 esplodono stelle  
 ciò che ci dà la forza  
 di accogliere l'aurora  
 e affidandoci a Dio  
 riprendere ogni giorno  
 con coraggio  
 il cammino  
 sotto il sole cocente.

**LIBERTA'***di Elisa Kidanè*

*L'ho vista danzare  
 Per la prima volta  
 Sulle strade  
 Della mia città...  
 Ho voluto seguirla  
 E imitare i suoi passi  
 Dolci,  
 leggeri,  
 veloci,  
 allegri...  
 Impossibile,  
 come è impossibile  
 contenere la mia gioia  
 che segue  
 all'impazzata  
 i passi della libertà  
 e allora mi fermo  
 e contemplo estasiata  
 la libertà  
 la gioia  
 e la speranza  
 prendersi per mano  
 e danzare  
 sulle strade  
 della mia città  
 con passi  
 dolci,  
 leggeri  
 veloci,  
 allegri!*

**ASPETTAVO***di Roberto Felici*

Seduto davanti  
 al televisore spento  
 col telefono accanto  
 aspettavo che tu mi chiamassi.  
 Fuori dalla finestra  
 la pioggia sporca  
 di un dicembre morente  
 non trovava più terra  
 che l'assorbisse.  
 Ed io aspettavo  
 che tu mi chiamassi.  
 Il telefono restava muto  
 concedendomi  
 la precaria certezza  
 che fosse guasto.  
 Bastava un gesto  
 a demolirmi l'alibi  
 ma era troppo facile.  
 Ed io aspettavo  
 che tu mi chiamassi.  
 Sul televisore spento  
 la mia fantasia  
 non ritrovava il disegno  
 del tuo profilo  
 che pure amavo.  
 E allora cominciai  
 a dimenticarmi di te.  
 Mentre aspettavo  
 che tu mi chiamassi.

**IL GIORNO DOPO***di Roberto Felici*

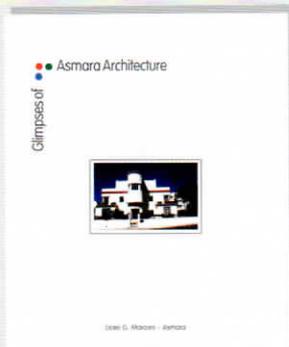
E l'alba.  
 Prendo i quattro lembi  
 del mio sogno  
 e ti ci avvolgo dentro.  
 E ti conservo fino a sera.

**NON SUCCEDERA'***di Roberto Felici*

Non succederà nulla  
 neanche adesso.  
 Niente che mi appartenga  
 tradirà dolore.  
 Non gli occhi, né il viso  
 né le mani.  
 E l'anima?  
 L'anima non si vede.

**IL VIALE***di Roberto Felici*

Un novembre pietoso e mite  
 ci regalava tiepide serate  
 di una quinta neutra stagione  
 in vena di compromessi.  
 E noi camminavamo lungo il viale  
 delle parole  
 che non avremmo mai più ritrovato  
 perché le avevamo perdute  
 in discussioni stracciate.  
 E così abbiamo imparato  
 a spegnerci reciprocamente i pensieri.



**“ASMARA GLIMPSES”**

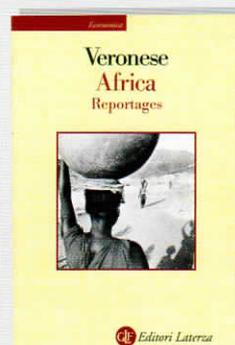
In italiano ed inglese: alcuni docenti del Liceo “G. Marconi” di Asmara hanno guidato una ricerca, promossa e sostenuta dall’Ambasciata Italiana di Asmara, su taluni aspetti e problematiche di attualità dell’architettura di questa bella città.

Le copie potranno essere richieste direttamente alla Segreteria del Liceo G.Marconi,  
P.O.Box 5554 - Tel. 002911 - 120505 - Fax 002911-121061

**VERONESE  
Africa  
Reportages**

Editori Laterza euro 6,71

*“Un giorno o l’altro bisognerà liberarsi di tanta correttezza politica, di tanto perbenismo intellettuale, e osare dire come uno la pensa veramente. No, gli uomini non sono tutti uguali; sì, le razze esistono, e si dividono in inferiori e superiori. E superiore a tutte è l’africana.”*



**RUBRICHE**

**NOTE**

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all’Accademia del Belgio Via Omero n. 8 Roma.  
Per partecipare inviare un Fax di adesione all’ASS.ITER/ONLUS - 06 3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni Tel. 335 786 5983
3. A tutti i nuovi abbonati verrà inviato in omaggio la vita di San Frumenzio, colui che introdusse il Cristianesimo in Etiopia nel IV secolo a cura di Michele Nicotera
4. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO, FOTOGRAFIE.
5. Consigliamo di visitare il sito: [asmarino.it](http://asmarino.it) per notizie sull’Eritrea. Inoltre nel sito: [turismo.it](http://turismo.it) vi è un lungo “reportage” con fotografie dell’amico Lusci sull’Eritrea. Il “reportage” è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.
6. Consigliamo di visitare i siti:  
[www.augustorobiatii.it](http://www.augustorobiatii.it)  
[www.eritreaplanet.com](http://www.eritreaplanet.com)  
[www.dankalia.com](http://www.dankalia.com)

**SEGNALAZIONI**

**Studio Legale**  
avv. Lidia Ciabattini  
Tel. 06 39735286

**Studio Fiscale**  
dr. Alberto Corbezzolo  
Tel. 06 3244907

**Studio Assicurativo**  
dr. Alessandro Nicotera  
Tel. 329 6893061

**Ricorsi**  
avv. Lidia Ciabattini  
Tel. 06 39735286

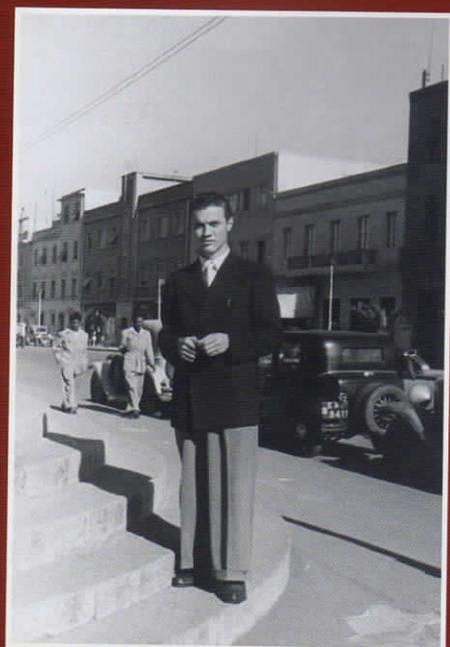
**NECROLOGI**

*L’Associazione partecipa al dolore delle famiglie  
AMATO CAPPELLERI,  
SALVATORI, THA’,  
per la perdita delle loro amate  
ANNA, NELLA, EMILIA  
e porge sentite condoglianze.*

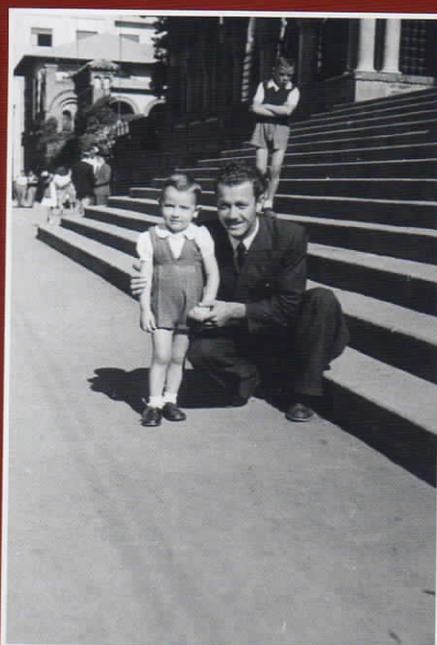
*L’Associazione partecipa al lutto che ha colpito l’Ambasciata Eritrea in Italia e per la perdita dell’Ambasciatore  
AMDEMICHAEL KAHSAY,  
e per la perdita del Console  
TEKIE HABTE,  
e porge sentite condoglianze alle famiglie e ai colleghi di lavoro.*

*L’Associazione partecipa al dolore delle famiglie  
MICALI IRTINNI IEZZI  
per la perdita della loro cara  
CONCETTA,  
avvenuta per un fatto delittuoso,  
e porge sentite condoglianze ai figli  
Giampaolo e Franco e alla sorella Nuccia.*

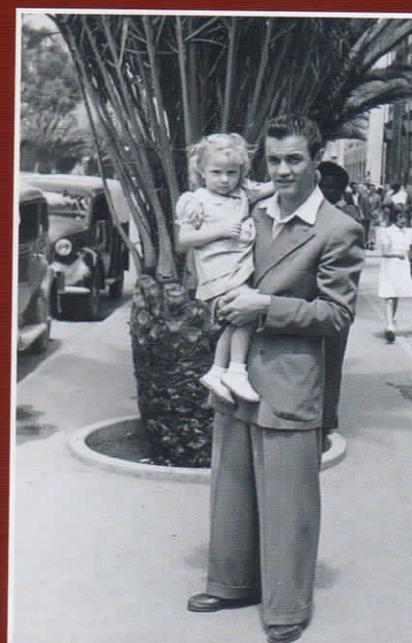
# CHI SI RICONOSCE?



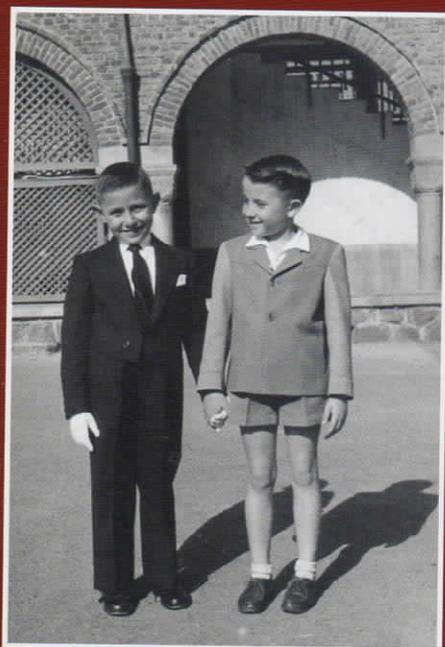
*Asmara 1945*



*Asmara 1948*



*Asmara 1950*



*Asmara 1953 - Nel cortile della Cattedrale*



*Asmara 1953 - Due amichette*



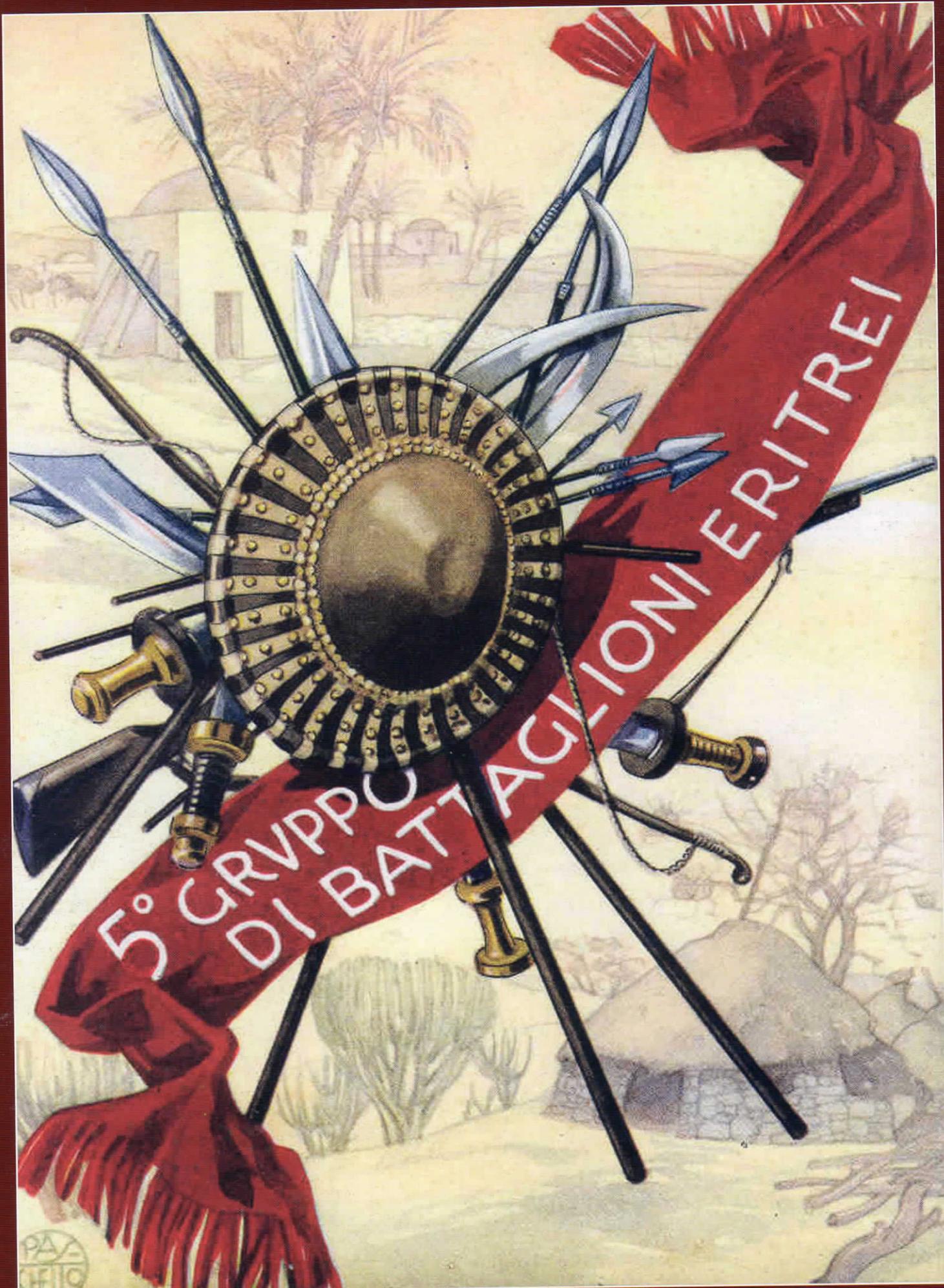
*Torino, la famiglia De Lise*



*Asmara 1964*



*Asmara 1967 - Inaugurazione Università di Asmara*



Cartoline Eritree - Collezione Vitetti